

AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.



NONVIOLENZA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VI - N. 5-6 - Maggio-Giugno 1969 - L. 100

06100 Perugia, Casella Postale 201

FEDE E PRASSI DELLA NONVIOLENZA

Non credo di avere mai usato la parola « fede » con l'intenzione — del resto scoperta — di indicare quel complesso di convinzioni che determinano le nostre scelte morali e politiche. Impegnata nella ricerca — sempre precaria — di un rigore logico che chiarisca il significato di ogni affermazione, rifugio dalle definizioni ambigue che scaturiscono dalla sfera dei sentimenti. Eppure — invitata a dire la mia opinione intorno alla funzione politica del Movimento della Nonviolenza — la parola « fede » mi è sfuggita dalla penna e non ho avuto il coraggio di cancellarla. In fondo il Movimento della Nonviolenza è una sfida alla assurda e imperante violenza del mondo. Nasce dal rifiuto di una realtà disumana, in cui tutti i valori sono avviliti e mortificati. Affonda le sue radici nell'ambiguo terreno della menzogna sociale (dove le parole pace, giustizia, verità, libertà, democrazia hanno significati orfici di difficile interpretazione); ma si apre alla speranza che ogni valore umano ritrovi la sua genuina validità: il suo originario candore e, in termini politici, la sua credibilità.

La Nonviolenza rivela la sua forza nella individuale ribellione all'equivoco della menzogna e impone al credente di camminare — nel suo paese e nel mondo — contro la comune direzione di marcia e di affrontare — giorno dopo giorno — lo scandalo che provoca in mezzo agli altri la sua ostinata ricerca di verità e la sua coerenza.

E non è questo un atto di fede? Un atto di fede nella ragione umana contro ogni evidenza?

Daniilo Dolci ha denunciato lo spreco di acqua che si perde in mare senza irrigare le terre assetate della Sicilia. Ma si dovrebbe denunciare a gran voce lo spreco di fiducia che ogni giorno si impaluda negli acquitrini paralizzanti dell'indifferenza e dell'opportunismo.

E il danno apparirebbe in tutta la sua gravità e la sua desolazione.

La società distrugge le riserve di buona fede che ognuno porta con sé e le corrompe, le mortifica, le offende, finché trionfa la legge del minimo sforzo e ognuno si adatta al costume civile che trova.

Andare contro corrente significa vincere il risucchio della palude d'indifferenza e conservare, anche per gli altri, le riserve della buona fede.

Dire di NO alla guerra è facile. Condannare la corsa agli armamenti è altrettanto

facile. Più difficile è verificare ogni giorno il significato delle nostre azioni, perché esse risultino coerenti alle nostre convinzioni morali. Insomma la Nonviolenza implica non solo un atto di fede nella ragione umana, ma anche una consapevole scelta morale; un impegno, inoltre, di operante coerenza ad ogni livello dell'attività individuale, perché i semi diano i frutti che si devono attendere. E pace significhi pace.

La Nonviolenza — e non so se sono nel giusto — non è né può essere una DOTTRINA politica, ma piuttosto un METODO: insomma una prassi a difesa, nell'ambito della attività politica, dei valori essenziali della vita umana. Giustizia, libertà, uguaglianza sono parole consumate che devono ritrovare il loro autentico significato nella concreta attuazione della Democrazia o, come ripeteva Aldo Capitini, dell'Omnicrazia.

Il Movimento della Nonviolenza può operare nell'ambito dei partiti politici per sollecitarli a chiarire il significato dei loro programmi e per invitarli ad affrontare, con maggiore credibilità, i problemi che riguardano la vita dell'uomo; oppure può operare al di fuori (o ai margini) degli schieramenti politici come una testimonianza operante di rinnovamento sociale. Ma nell'uno e nell'altro caso il suo compito rimane quello di proporre il dialogo della ragione e di favorire la lievitazione di quelle forze che sono ancora disponibili per una politica di pace e di giustizia democratica: in Italia e nel mondo.

Per mio conto l'abbozzo di Dichiarazione, pubblicato nell'ultimo numero di Azione Nonviolenta, nei suoi tre punti essenziali, esprime con chiarezza lo spirito e i fini del Movimento.

Bruna Talluri

L'abbozzo di Dichiarazione su cui si è espresso il presente articolo è il seguente:

« Il Movimento nonviolento lavora per la costruzione di una comunità mondiale senza classi che favorisca il libero sviluppo di ciascun uomo in armonia col bene di tutti.

Le fondamentali direttrici di azione del Movimento nonviolento sono:

1. l'opposizione integrale alla guerra;
2. la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo e privilegio;
3. lo sviluppo della vita associata, la creazione di organismi di democrazia dal basso, e di autogestione nei luoghi di lavoro,

per la diretta e responsabile partecipazione al potere da parte di tutti.

Il Movimento opera col solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto assoluto della uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la non collaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli ».

Attendiamo non soltanto dagli aderenti al Movimento, ma da chiunque abbia interesse alla nonviolenza, che scrivano le loro opinioni in proposito, da pubblicare in « Azione nonviolenta ». Serviranno per prepararci adeguatamente alla discussione sul testo definitivo della Dichiarazione ideologico-programmatica del Movimento, che dovremo approvare nel congresso previsto per il prossimo autunno.

SOMMARIO

« Fede e prassi della nonviolenza » (B. Talluri).

Notiziario: Dichiarazione ALRI sul Concordato; referendum per l'abrogazione del Concordato; la CISL di Torino per il disarmo; Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza; campi estivi di lavoro e studio; manifestazione milanese per il Biafra; primo incontro bresciano per la pace.

Prossime iniziative: stage sulla scuola media superiore; III Marcia antimilitarista Milano-Vicenza; Congresso della W.R.I.

« Rinnovamento dei partiti politici » (G. Passacantando).

« Il presupposto della nonviolenza: l'autodominio » (A. Croce).

« Discorso di un giudice alla "contestazione globale" » (M. Ramat).

Recensione: « Dissacrazione della guerra », di Franco Fornari (L.S.).

Inserto di « Il potere è di tutti » sull'ospedale psichiatrico.

NOTIZIARIO

La lega per l'obiezione di coscienza

Il 19 giugno si è tenuta a Roma la seconda riunione per la costituzione di una lega italiana per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza. Nell'assemblea molto affollata, sono stati discussi i progetti di dichiarazione programmatica e di statuto della lega.

Si è convenuto che i principi basilari di una legge per l'obiezione di coscienza che trovi il sostegno della lega, debbano essere: a) la effettiva regolamentazione di tutti i casi di obiezione di coscienza; b) la creazione di uno o più servizi civili all'interno o all'Estero, non armati, alternativi al servizio militare; c) l'automaticità della sospensione della chiamata alle armi dell'obiettore, dal momento della presentazione della domanda; d) la partecipazione prevalente di civili nella Commissione incaricata, che ha l'unico compito di destinare l'obiettore ad un servizio civile di pubblica utilità; e) il valore selettivo ma non punitivo del servizio civile alternativo.

L'iniziativa per la costituenda lega ha già ricevuto larghe adesioni, di parlamentari di tutti gli schieramenti politici dalla DC al partito comunista, gruppi pacifisti, Federazione delle Chiese evangeliche, uomini di cultura. La lega verrà costituita ufficialmente in una prossima assemblea, da tenersi verso settembre, cui possono partecipare tutti coloro che nel frattempo avranno aderito all'iniziativa. Le adesioni si ricevono ad uno dei seguenti indirizzi: sen. Luigi Anderlini, Senato della Repubblica, Roma; Hedi Vaccaro, Via Nomentana 471, Roma; Fausto Spegni, Via della Colonna Antoniana 52, Roma.

Manifesto per l'abolizione del Concordato

L'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI, Via Bassini, 39, Milano) ha diffuso nel mese di maggio il seguente manifesto sul quale va raccogliendo adesioni.

L'Italia è uno dei pochi paesi del mondo in cui esiste attualmente un Concordato tra lo Stato e la Chiesa cattolica. Non l'ha la Germania, non l'ha la Francia, non l'hanno gli Stati Uniti d'America, paesi in cui vivono ingenti masse cattoliche.

I Concordati sono sempre stati il risultato di segrete trattative tra chi deteneva il potere assoluto dello Stato e chi deteneva il potere assoluto della Chiesa. I papi nei secoli passati hanno fatto Concordati con i re assoluti, con Napoleone, nel secolo nostro col generale Franco, con Hitler, con Mussolini.

Noi italiani non ci siamo ancora liberati del Concordato fascista. Non abbiamo, cioè, ancora rimosso uno degli strumenti di cui si servì il fascismo per distruggere le garanzie che la legislazione liberale dell'Ottocento aveva pur conquistato e per instaurare un regime di repressione e di controllo sui cittadini.

Mantenere in vigore il regime concordatario significa tenere in piedi strumenti di

potere autoritario. Tra essi ricordiamo: l'indottrinamento confessionale che impedisce la libera formazione intellettuale e morale dei fanciulli e dei giovani nelle scuole statali, la competenza ai tribunali ecclesiastici in materia di matrimonio, l'attribuzione di un carattere sacro alla città di Roma con relative restrizioni alla libertà delle manifestazioni del pensiero, il trattamento privilegiato agli ecclesiastici arrestati per reati comuni, l'esclusione dei sacerdoti apostati dagli impieghi pubblici, l'esenzione dei preti dal servizio militare (mentre, d'altra parte, gli obiettori di coscienza vanno tuttora in galera), per non dire delle condizioni di favore che vengono fatte alla Chiesa in campo economico e finanziario.

In questi vent'anni di Repubblica si è visto chiaramente che cosa significhi in Italia la conservazione del regime concordatario. La tutela privilegiata che i Patti Lateranensi assicurano alla « religione dello Stato » (si veda il caso dell'Isolotto e quello di Fabrizio Fabbrini), le speculazioni finanziarie ed edilizie rese possibili dagli ingentissimi sussidi statali ad istituzioni religiose, scuole ed enti assistenziali dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica (ad. es. la POA), le esenzioni fiscali e tributarie hanno contribuito a ingigantire la macchina organizzativa confessionale e a fare del Vaticano il centro di un potere economico e politico che si fa sentire a tutti i livelli e determina le scelte di governo. Il sistema concordatario offre così un modello e una copertura a tutti quegli altri centri di potere (economici, militari, accademici) che tendono a rafforzare o a conquistare una situazione di privilegio, rendendo precaria la democrazia, illusoria la giustizia sociale, parziale o deformata l'informazione.

Nel 1929 il papato volle legare strettamente la soluzione della « questione romana » alla stipulazione di un Concordato « inteso a regolare le condizioni della religione e della Chiesa in Italia ». Al Trattato del Laterano, con cui si dava vita al nuovo Stato della Città del Vaticano, fu unito un complesso di norme concordatarie (contenute nel Concordato e nel Trattato) le quali non concernono affatto l'indipendenza e la sovranità di quel minuscolo Stato, ma assicurano l'ingerenza della gerarchia ecclesiastica cattolica nella vita civile e sociale italiana.

Del Trattato e del Concordato Pio XI disse: « insieme staranno o insieme cadranno », sottolineando così quella volontà impositiva che Mussolini, gran disprezzatore della democrazia, non esitò a sottoscrivere.

Ora è tempo di sciogliere quel nodo, unendo tutte le forze autenticamente liberatrici. L'arcaico principio della « religione dello Stato », l'incontro ai vertici delle due istituzioni, è oggi sentito anche da molti cattolici come un'eredità passiva dell'« età costantiniana » e nettamente respinto.

Del tutto contrastante con l'evoluzione dei tempi e con le esigenze stesse della democrazia è l'idea che i diritti di libertà del cittadino debbano passare attraverso le strettoie di un patto stipulato al di sopra delle loro teste tra lo Stato e la Chiesa. Altrettanto contraddittorio è il proposito di modificare le singole norme concordatarie per « adeguarle » ai principi democratici, i quali non ammettono l'esistenza di privilegi di alcun genere. L'unica vera adeguazione è la soppressione di tutte le norme concordatarie e l'applicazione, anche nei riguardi della Chiesa cattolica, dei principi costituzio-

nali che regolano i rapporti con tutte le altre religioni esistenti in Italia.

La « revisione » da concordarsi col Vaticano, secondo la decisione del parlamento e il proposito del governo italiano, non potrà essere che un compromesso, a tutto svantaggio dell'individuo e della società civile. Se il Vaticano volesse contribuire ad assicurare in Italia il pieno rispetto dei principi costituzionali di libertà rinunciarebbe infatti per primo a trattative di questo genere. La conferma delle vere intenzioni vaticane si è avuta dalle dichiarazioni della recente conferenza episcopale italiana, quella dell'orientamento governativo dai discorsi dei democristiani Gonella e Gava.

Una « revisione » di comodo, qual'è desiderata dal Vaticano e accettata dal governo italiano, disprezzerebbe e rinnegherebbe l'evoluzione sociale, dimostrerebbe il proposito di coartare la libera formazione dell'opinione popolare, col risultato di bloccare il processo di rinnovamento in atto.

L'Associazione per la Libertà Religiosa in Italia (ALRI), indipendente da partiti e da confessioni religiose, mentre denuncia il pericolo di una totale perdita di fiducia nella democrazia, lancia un appello agli individui, ai gruppi e ai partiti per realizzare, attraverso iniziative ad ogni livello, una coalizione di forze anticoncordatarie.

In questo quadro l'ALRI segnala ed appoggia il disegno di legge Albani per la modifica dell'art. 7 della Costituzione e la proposta radicale di indire un referendum popolare abrogativo del Concordato.

Campagna per il referendum abrogativo del Concordato

Il Partito Radicale ha lanciato la campagna per un referendum abrogativo del Concordato. E' stata aperta la sottoscrizione popolare per finanziare l'iniziativa sul piano nazionale. Necessitano almeno dieci milioni iniziali. Le sottoscrizioni vanno inviate al « Fondo speciale per l'abrogazione del Concordato », via XXIV maggio 7, 00187 Roma, oppure versate sul conto corrente n. 1/477050 intestato al Partito Radicale.

La raccolta di firme va fatta predisponendo Comitati di base (presso un indirizzo privato, un avvocato, un notaio, un circolo, un sindacato, una sede di partito) e cercando notai o cancellieri disposti ad autenticare le firme. Queste vanno poi inviate al « Comitato promotore della campagna per il referendum abrogativo del Concordato », presso la sede del Partito Radicale.

Una prima assemblea dei Comitati di base è indetta in Roma per il 20 e 21 settembre prossimi.

La CISL di Torino per il disarmo

Il Congresso dell'UNIONE SINDACALE PROVINCIALE (CISL) riunitosi il 4-5 giugno in Torino, preso atto delle dichiarazioni di numerosi delegati

sottolinea l'esigenza

NOTIZIARIO

— che venga assicurata ai lavoratori la massima libertà dell'esercizio dei diritti costituzionali;

auspica a tal fine

— che per difendere l'incolumità di tutti i cittadini le forze dell'ordine impegnate nelle manifestazioni popolari siano preventivamente **selezionate, guidate da capi responsabili**, e soprattutto vi partecipino **disarmate**;

richiama l'attenzione

— di tutti gli iscritti alla CISL, di tutti i lavoratori, delle autorità politiche e dell'opinione pubblica **che in caso di gravi, possibili limitazioni delle libertà costituzionali** da parte di caste politiche, tecnocratiche o militari, il Sindacato interverrà con tutti i mezzi a sua disposizione per ripristinare le libertà previste dalla Costituzione della Repubblica italiana;

auspica inoltre

— che si attui nel nostro Paese una politica di **riduzione delle spese militari**, spese che dovranno essere devolute al finanziamento delle grandi opere di carattere sociale **nazionale** (servizio sanitario, edilizia popolare, scuola dall'asilo all'università, ecc.) ed **internazionale** (finanziamento non speculativo di interventi nel Terzo mondo); nonché la **trasformazione del servizio militare in servizio civile** nell'interesse delle regioni meno progredite dell'Italia e del mondo intero.

QUESTO O.D.G. E' STATO APPROVATO ALL'UNANIMITA'

III Marcia antimilitarista Milano - Vicenza

E' in corso di preparazione la III Marcia antimilitarista da Milano a Vicenza, che si effettuerà dal 26 luglio al 4 agosto secondo le tappe seguenti: 26.7 Milano-Vaprio d'Adda; 27.7 Vaprio d'Adda-Bergamo; 28.7 Bergamo-Sarnico; 29.7 Sarnico-Brescia; 30.7 Brescia-Desenzano; 31.7 Desenzano-Peschiera; 1.8 Peschiera-Verona; 2.8 Verona-S. Bonifacio; 3.8 S. Bonifacio-Arzignano; 4.8 Arzignano-Vicenza.

Il Comitato per la Marcia antimilitarista (presso il Partito Radicale, Via XXIV Maggio 7, 00187 Roma) ha diffuso il seguente appello, rivolto ai militanti radicali, antimilitaristi, libertari e dei partiti della sinistra perché partecipino alla iniziativa:

«E' questo un appuntamento che da tre anni proponiamo a tutti coloro che ritengono che la lotta antimilitarista rappresenti un obiettivo da riconquistare, un contenuto essenziale e irrinunciabile di ogni politica democratica, libertaria, socialista. Gli avvenimenti dello scorso anno in Francia con il richiamo di Massu a Parigi, il colpo di stato in Grecia, il soffocamento in Italia delle polemiche e delle inchieste sulla attività del SIFAR, la tragica invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze staliniste, gli ultimi avvenimenti dell'America latina, sono le più recenti dimostrazioni, se mai ce n'è stato bisogno, di come le strutture militari siano il principale sostegno, potenziale o in atto, di ogni soluzione autoritaria.

«Ebbene, di fronte all'atteggiamento della sinistra tradizionale che crede di poter esorcizzare questa realtà con le teorizzazioni dell'«esercito popolare» e della «repubblica in armi» o con appelli alla fedel-

tà costituzionale delle FF.AA., la nuova sinistra rivoluzionaria deve combattere queste pericolose illusioni, deve riaffermare la funzione strutturale dell'esercito nella repressione autoritaria e classista di ogni spinta perlomeno innovatrice nel mondo.

«La terza marcia antimilitarista può essere l'occasione per un confronto, per una verifica di tutte le posizioni antimilitariste che la sinistra in sé comprende.

«Per quello che ci concerne, essendo questo l'anno in cui la sinistra ufficiale aveva annunciato un particolare impegno contro la conferma dell'adesione italiana al Patto Atlantico e alla NATO, quale che sia ora la effettiva situazione in merito, intendiamo confermare anche questo obiettivo. L'aggressione alla Cecoslovacchia, inoltre, ci consentirà di accentuare anche i temi critici nei confronti del Patto di Varsavia.

«Altri temi che intendiamo affrontare sono quelli del bilancio militare italiano, del mancato riconoscimento del diritto alla obiezione di coscienza, della pericolosa evoluzione in corso nel nostro esercito, della conversione delle strutture militari in strutture civili, del disarmo unilaterale, della politica della sinistra in rapporto a questi argomenti».

Il congresso dell'Internazionale dei Resistenti alla Guerra

L'Internazionale dei Resistenti alla Guerra (W.R.I.) terrà la sua Conferenza Triennale (cioè l'assemblea generale degli aderenti, che avviene in paesi diversi ogni tre anni) negli Stati Uniti, a Haverford, Pennsylvania, del 25 al 31 agosto 1969.

I giorni dal 25 al 28 agosto saranno dedicati a riunioni aperte a tutti, per la discussione del tema: **Liberazione e rivoluzione**, con i seguenti titoli da trattare in sessioni distinte: Liberazione e rivoluzione; Nazionalismo liberato — il ruolo della nonviolenza; La liberazione attraverso il cambiamento economico e sociale; Al di là di ogni separazione. Sono previste commissioni di studio su argomenti specifici: Movimento studentesco e giovanile; NATO e

Patto di Varsavia; Patto Giappone-USA; Vietnam; Medio Oriente; Africa; America Latina; Problema delle minoranze.

I giorni restanti, dal 29 al 31 agosto, sono destinati ai lavori interni dell'Internazionale, con l'esame del movimento pacifista mondiale, il ruolo della W.R.I. e la sua futura struttura e programma.

In questa occasione la W.R.I. presenterà all'ONU le firme raccolte a livello mondiale nella petizione per il riconoscimento della obiezione di coscienza al servizio militare da introdurre nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, di cui si è celebrato l'altro anno il ventennale. La W.R.I. sollecita all'ulteriore raccolta delle firme, con indirizzo e professione (inviando a: W.R.I., 3 Caledonian Rd., London n. 1), da farsi sotto il seguente testo della petizione: «I sottoscritti richiedono alla Commissione delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Uomo di riconoscere l'obiezione di coscienza al servizio militare come un diritto umano».

Campi di lavoro e studio

Il Comitato pacifista bergamasco (Via S. Francesco d'Assisi 8-a, Bergamo), di orientamento nonviolento, organizza per la prossima estate due campi di lavoro e studio, a: — CAPODARCO DI FERMO (Ascoli P.) dal 16 luglio al 31 agosto (3 turni); — SORISOLE (Bergamo) dal 1° luglio al 31 settembre (6 turni).

A Fermo si lavorerà a favore di una comunità di invalidi civili e di ammalati di distrofia muscolare; a Sorisole il lavoro consisterà nella costruzione di una casa per bambini disadattati ed illegittimi.

«Il partecipare a dei campi di lavoro non deve essere come fare un nuovo tipo di vacanza, ma deve essere una precisa scelta politica e morale». Alcune ore al giorno verranno dedicate alla discussione su problemi di carattere civile e politico, tra cui l'obiezione di coscienza, il servizio civile come alternativa al servizio militare, i paesi del Terzo Mondo.

STAGE SULLA SCUOLA SECONDARIA SUPERIORE

Confermiamo l'effettuazione dello stage già annunciato nel corsivo redazionale de **IL POTERE E' DI TUTTI**, inserito nel precedente numero (aprile) di **AZIONE NONVIOLENTA**.

Lo stage, destinato prevalentemente a insegnanti di scuola secondaria superiore, si propone di studiare i problemi strutturali e didattici che questo grado dell'istruzione presenta nell'attuale momento, in relazione soprattutto ad una partecipazione attiva ed originale degli insegnanti alla riforma di esso.

Lo stage avrà luogo dal 23 al 29 AGOSTO in una località vicina a Perugia, che sarà scelta in modo da assicurare ai partecipanti una residenza confortevole con una spesa il più possibile contenuta.

Sono già pervenute adesioni da Firenze, Venezia, Viterbo; preghiamo chi intende partecipare di volere comunicare («Il potere è di tutti», c.p. 201, 06100 Perugia) con la massima sollecitudine, poiché è previsto un numero fisso di non oltre 30 partecipanti. Attendiamo anche suggerimenti per la migliore effettuazione dell'incontro.

Comunicheremo tempestivamente a chi avrà inviato l'adesione tutte le notizie riguardanti l'organizzazione e lo svolgimento dello stage e, probabilmente, materiale ciclostilato da utilizzare come base delle discussioni; a tale fine già possono servire gli inserti de **IL POTERE E' DI TUTTI**: «La scuola secondaria e gli insegnanti» e «Convegno sulla scuola secondaria superiore», rispettivamente nei nn. 2-3 e 4 di **AZIONE NONVIOLENTA**, che possiamo inviare a richiesta.

Manifestazione milanese per il Biafra

Non pensava certo alla formazione d'un gruppo chi, poco più di due mesi fa, cominciò a convocare amici della zona della Bassa Milanese, allo scopo di promuovere una manifestazione in favore del Biafra.

Pure, si ottenne subito una partecipazione così viva che si ritenne opportuno di stabilire un programma più intenso che richiedesse incontri sistematici.

Del resto, anche per la preparazione della sola marcia i problemi da risolvere non mancavano. Quale doveva essere il discorso da portare avanti attraverso gli slogan? Come ottenere una partecipazione alla manifestazione? Quale il metodo con cui doveva svolgersi?

Le risposte a questi e ad altri interrogativi ci si sono chiarite mentre preparavamo e svolgevamo l'opera di sensibilizzazione che ci eravamo prefissi. Per quest'ultima abbiamo iniziato a «battere» la zona, da Melegnano a Rogoredo, da Chiaravalle ai «villaggi» della Paullese.

Così, la nostra attività si è esplicata innanzitutto in incontri-dibattito, che hanno generalmente avuto luogo in circoli giovanili e tra gruppi di lavoratori. Questo ci ha permesso di avvicinare persone appartenenti a diverse categorie sociali: operai, impiegati, studenti.

Grande partecipazione si è riscontrata, ad esempio, a Metanopoli, nonostante l'atteggiamento palesemente ostile di taluni che difendevano la politica aziendalistica dello E.N.I.

Talvolta sono intervenuti ai nostri dibattiti alcuni membri della comunità biafrana di Milano: essi ci hanno aiutato a chiarire i motivi storici per cui è assurdo tentare di imporre a un popolo africano un sistema sociale modellato sul tipo di quello europeo.

Dopo aver presentato la situazione economica, politica e culturale dei popoli direttamente impegnati nel conflitto ed aver fatto rilevare gli interessi delle Potenze che generarono la guerra e quindi il genocidio, si aprivano sempre discussioni più o meno vivaci. Dagli interventi del pubblico emergeva una troppo frequente carenza di informazioni veramente attendibili originata dall'evidente parzialità dei mezzi di comunicazione di massa.

Dopo i fatti di Kwale 3 è stato indubbiamente difficile far accettare all'opinione pubblica il nostro discorso, che accomunava i poveri tecnici italiani e i 2.000.000 di Biafrani e Nigeriani come vittime della stessa situazione, determinatasi per il gioco degli interessi economici, cui non è estranea l'Italia. L'opinione di alcuni (pochi per fortuna), alimentata da certa stampa articolistica che ha nel Mosca uno dei più significativi rappresentanti, nascondeva dietro il falso sentimento una certa grettezza nazionalistica di stampo borghese: i Biafrani sono selvaggi sanguinari, che ci ripagano così di tutto quello che abbiamo fatto per loro.

Durante il dibattito, anche tra le persone inizialmente meno disposte, molte prevenzioni cadevano l'una dopo l'altra, di fronte alle informazioni più complete in nostro possesso.

In tutta l'azione di preparazione della marcia, le uniche sostanziali divergenze all'interno del gruppo, che andava via via allargandosi, concernevano il metodo da seguire nell'azione, dal momento che alcuni ritenevano più opportuno tralasciare la nonviolenza per seguire vie a loro dire più immediatamente efficaci.

Alla fine è prevalsa la tesi per la quale è un non senso denunciare un sistema che in



MILANO - I manifestanti per il Biafra sostano dinanzi al Palazzo delle Poste in Piazza Cordusio

nome dell'interesse strumentalizza la persona, servendosi di un metodo che non si impone a sua volta il rispetto della persona stessa.

Quando tutto era ormai prestabilito per la marcia, ecco l'impensato: la questura ci vietava la manifestazione, adducendo ragioni di ordine pubblico. A dire dei funzionari avremmo potuto dar motivo a reazioni violente, per via dei tecnici italiani di cui ancora non si conosceva la sorte.

Da parte nostra, certi del nostro buon diritto, si era decisi a dar luogo ugualmente alla manifestazione, in quelle forme che non avrebbero dato pretesti alla Forza Pubblica per intervenire a scioglierla.

Ma all'ultimo momento il divieto è stato revocato. Tutto questo era però servito a creare uno stato d'incertezza, pregiudizievole per l'efficienza del lavoro conclusivo di chiamata a raccolta dei partecipanti alla manifestazione. Nonostante tutto si partiva puntualmente alle 15 di sabato 31 maggio, da Rogoredo, non senza aver prima subito un comizio di giovani maoisti convenuti per l'occasione.

Lungo il percorso, mentre i componenti il corteo, trasformati in altrettanti uomini-sandwich, procedevano in silenzio, sono stati distribuiti 15.000 volantini sui quali era spiegato il significato della marcia.

Giunti davanti alla sede centrale delle Poste di Milano, i dimostranti hanno provveduto a far spedire un telegramma al Capo dello Stato e, per conoscenza, al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri.

Il corteo s'è quindi ricomposto per dirigersi alla volta del Consolato di Gran Bretagna, dove ha avuto luogo un sit-in, nel corso del quale è stata data lettura di testimonianze giornalistiche sul genocidio e degli atti della seduta del Parlamento inglese sul problema biafrano.

Naturalmente la grande stampa, se si eccettua un breve trafiletto dedicatoci da «Avvenire» e dall'«Avanti!», ha ignorato la manifestazione, anche se, per ovviare allo sciopero allora in atto da parte dei giornalisti, ci siamo premurati di portare nelle redazioni notizie e fotografie: troppo insoli-

ta la nostra piccola voce sarebbe suonata alle orecchie dei lettori, avvezzi a ben altra musica sul problema biafrano, e non solo su quello.

Potendo quindi contare solo sul mezzo dei poveri — la parola —, abbiamo ritenuto di non poter tacere in un'occasione particolare: quella dei funerali dei tecnici italiani, che tutta un'azione di copertura delle responsabilità dei dirigenti E.N.I. ha consigliato di tenere in Metanopoli.

In quella circostanza un gruppetto di noi, quanti era stato possibile radunare in breve tempo, ha effettuato un digiuno di 24 ore nella grande piazza antistante la chiesa.

Come spiegavamo nei 10.000 volantini distribuiti, i manifestanti intendevano così dimostrare il loro cordoglio per la morte tragica dei 10 tecnici italiani e dei due milioni di Biafrani e Nigeriani; chiedevamo altresì di non partecipare ai riti funebri senza il necessario atteggiamento di perdono verso i responsabili della morte dei nostri connazionali e senza la volontà seria di contribuire alla costruzione della pace. Dicevamo nel volantino: «E' un grave peccato continuare a trascurare il problema del genocidio in Biafra, — con la scusa che dieci connazionali sono stati uccisi: ciò si chiama vendetta; — con la scusa che sono negri selvaggi che si ammazzano tra loro: si chiama razzismo; — con la scusa che loro hanno voluto questa situazione: si chiama ignoranza storica e non è certamente un male minore degli altri».

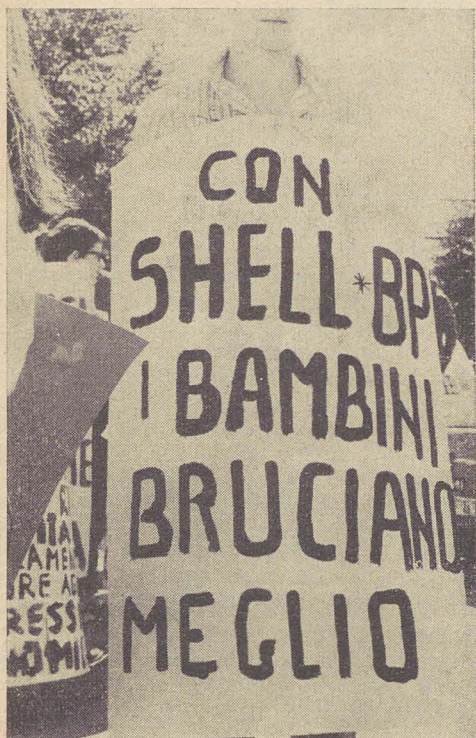
La manifestazione è servita efficacemente a dialogare con diverse centinaia di persone che, un po' alla volta, si sono riunite a capannello attorno al gruppo di quanti digiunavano.

Ed ora?

Contiamo di dedicare il mese di giugno al lavoro di sensibilizzazione sul problema, mediante il lavoro d'incontro con gruppi. Durante la forzata pausa estiva metteremo a frutto l'aumentato tempo libero. Allo scopo abbiamo costituito dei gruppi di studio e di ricerca per aggiornarci sui problemi del conflitto biafro-nigeriano in particolare e del Terzo Mondo in genere.

Infatti, anche se il nostro gruppo ha assunto il nome di «Biafra - Milano Sud», siamo consapevoli del fatto che il Biafra è solo il «campione» più significativo di quella situazione generale del Terzo Mondo, che è il «portato» tragico del saccheggio operato dai popoli sazi col colonialismo vecchio e nuovo.

Comitato per la pace Sud Milano



Testo del volantino distribuito alla marcia:

L'ASSASSINO DEI TECNICI ITALIANI E' LO STESSO CHE UCCIDE IL POPOLO BIAFRANO

I tecnici italiani morti assieme ai milioni di Biafrani e Nigeriani sono vittime dello scatenamento di gruppi economici sostenuti da interessi nazionalistici, aziendalistici.

I responsabili di queste vittime vanno denunciati; l'Eni ha tutta la responsabilità del dolore arrecato alle famiglie dei morti italiani; i nostri governanti fingono e dicono «di non capire il motivo della sorte toccata a questo gruppo di tecnici».

Noi diciamo che non ci può essere progresso e sviluppo nel continente africano, se c'è sfruttamento, se si continua ad appoggiare il neocolonialismo, l'imperialismo, americano, russo, inglese.

Per interessi economici i governi di: Gran Bretagna - URSS - Egitto - armano direttamente la Nigeria.

I governi di:

USA - Olanda - Francia - Italia (ENI) ed altre potenze economiche occidentali sfruttano le risorse agricole, minerarie e petrolifere della Nigeria, magari col pretesto di inviare ignari tecnici a prestare la loro opera per il progresso e lo sviluppo del continente africano.

Noi denunciando il nostro governo e pretendiamo che:

- 1 - porti il problema del Biafra all'O.N.U.;
- 2 - si dichiari apertamente contro le potenze responsabili di questo massacro (6.000 persone al giorno);
- 3 - impedisca l'ingresso della Gran Bretagna nel MEC finché il governo inglese vuole questa guerra;
- 4 - che non vengano concessi prestiti con soldi italiani (mediante la Banca dei Regolamenti Internazionali) ai governi responsabili che li stanno spendendo in armi.

Noi siamo con le famiglie dei tecnici uccisi; Noi siamo con il popolo biafrano vittima dello sterminio organizzato dagli interessi economici;

Noi siamo con il popolo nigeriano, mussulmano, vittima degli stessi interessi, e reso strumento di sterminio;

Noi siamo con tutti i popoli oppressi dal gioco degli interessi economici.

1° Incontro bresciano per la pace

Sabato 7 giugno si è svolto a Brescia il «Primo incontro bresciano per la pace». Una manifestazione di questo genere, senza precedenti a Brescia, non è stata lanciata da una specifica organizzazione pacifista, ma è sorta spontaneamente dall'iniziativa di vari amici appartenenti a gruppi spontanei che si erano trovati a collaborare in occasione di una raccolta di carta, stracci e ferramenta in città e in diversi paesi della provincia a favore del Terzo Mondo. Da un po' di tempo, infatti, a Brescia c'è stato tutto un fervore di iniziative e di studi nati da esigenze che si vanno approfondendo (e a cui — bisogna riconoscere — non corrisponde ancora una pari chiarezza e solidità di idee).

La manifestazione (relativamente ai modesti scopi che si proponeva) è riuscita benissimo: una sfilata ordinata attraverso le vie del centro, a cui è seguita la lettura di brani, collegati lungo un ordine che voleva indicare la guerra come diretta conseguenza di tutta una serie di squilibri che l'umanità si trascina da sempre e che ogni giorno si crea. Abbiamo voluto sottolineare che la guerra (colle sue manifestazioni, le sue conseguenze, le nuove armi, i piani dei generali, la responsabilità di ogni singolo uomo) è strettamente connessa con il fenomeno etichettato semplicisticamente sotto il nome di «fame», che ne è conseguenza e causa nello stesso tempo.

Gli atteggiamenti sbagliati di fronte a tale realtà (fatalismo, o imposizione della limitazione delle nascite come unica soluzione) nascono dalla sfiducia nell'uomo e nella natura, che viene smentita dalla scoperta di sempre nuove risorse che la Terra ci

offre. La fame è invece creata dall'uomo, e in particolare dall'europeo, dal colonialista, che, in nome della civiltà, ha imposto i suoi interessi commerciali a paesi spesso assai evoluti anche nel campo industriale, come è stato il caso dell'India. D'altra parte, una politica di aiuti come impostata oggi, non solo è insufficiente, ma rischia di perpetrare le stesse ingiustizie di fondo, gli stessi sfruttamenti ammantati di generosa e premurosa fraternità.

Al termine di questa panoramica si sono presentati i campi di lavoro che si terranno quest'estate in un comune della provincia di Brescia, e una proposta di legge sul volontariato, che vuol superare l'identificazione volontariato - servizio civile.

Un discorso di questo genere, nato più come esigenza che come maturazione d'idee, prende come particolare oggetto d'esame la situazione del Terzo Mondo, bubbone e scandalo dell'umanità di oggi; vuole mettere in crisi ogni uomo; tende a sostituire all'idea di paternalistici «aiuti», quella della disponibilità per una crescita comune: questo può avvenire solo quando si sia capito che la soluzione dei problemi — cioè il marcio da eliminare — si trova innanzitutto dentro di noi.

Ci sono certamente immaturità, ci sono vuoti, ci sono forse impostazioni errate, nel nostro discorso, ma non ci spaventano, perché tutti sappiamo chiaramente che questo è appena l'inizio, il primo passo verso il contributo che Brescia vuol dare all'unione di tutte le forze pacifiste, regionali, nazionali e internazionali.

Gianni Bergamaschi



DISCORSO DI UN GIUDICE

alla "contestazione globale"

di MARCO RAMAT

Potrà sembrare strano, specialmente agli ideali destinatari di queste parole che sono i giovani contestatori, che sia proprio un giudice ad aprire un discorso che vuole, nelle intenzioni, diventare un colloquio; un giudice, cioè per definizione dei destinatari, un avversario istituzionale della contestazione, un difensore armatissimo del « sistema » contro il quale si rivolge la contestazione. Ma lasciatemi parlare.

Il momento in cui ho provato maggiore simpatia per voi è stato quando — non ricordo neanche esattamente dove — avete protestato contro le carceri; se lessi bene le notizie riguardanti tale particolare protesta, questa riguardava non tanto il modo di essere e le condizioni arretrate delle nostre carceri, quanto le carceri in sé, le carceri come strumento e occasione specifica di oppressione dell'uomo. Questa impressione mi fu confermata qualche tempo dopo, quando partecipai ad un convegno, nel quadro della «oppressione dell'istituzioni», sulla condizione degli ospedali psichiatrici.

In quell'occasione sentii le voci della contestazione dire che la malattia mentale non esiste e che quindi occorre distruggere ogni istituzione che presuppone la malattia mentale e che se ne serve, anche qui, come pretesto di oppressione dell'uomo.

Furono queste due particolari forme di «contestazione», senz'altro marginali nella vostra strategia e forse anche nella vostra apparente ideologia, a darmi la percezione della profondità dei vostri motivi. Perché io non so se la malattia mentale esista o no (né che cosa essa sia o che cosa sarebbe); e neppure so se potrà mai esistere un mondo senza carceri; ma questo impeto che nega due tradizionali punti, fermi da tempo immemorabile e che sono stati assai più di quanto di solito si pensa elementi dell'equilibrio sociale fondato sul conflitto (i malati di mente e i carcerati come contrappeso che consente di definire gli altri sani e liberi), questo impeto mi ha richiamato il mio eroe preferito, il Don Chisciotte.

Don Chisciotte così al disopra del « mondo », così male inteso, così disprezzato dal « buon senso »; Don Chisciotte che, appunto, libera i galeotti solo perché è «una crudeltà fare schiavi quelli che Dio e la natura creano liberi».

Non so se questo accostamento a Don Chisciotte vi fa piacere; per conto mio ho sempre pensato che il mondo non è mai stato dei Don Chisciotte perché di Don Chisciotte ce ne sono sempre stati troppo pochi; quando saranno molti, il mondo sarà loro.

In questa vena chisciottesca scorgo la vostra migliore giustificazione, il meglio della vostra contestazione; e il vostro compito dovrebbe appunto essere quello di moltiplicare i Don Chisciotte.

Ma se è così, a me sembra che dovrete anche voi rinunciare programmaticamente, per definizione, ad ogni forma di violenza. Qui è proprio il nocciolo della questione.

La tentazione della violenza è sempre esi-

stita; la violenza è sempre esistita. Ma non è detto che sempre debba esistere; dobbiamo anzi credere (e voi per primi lo dite, dal momento che volete distruggere l'oppressione dell'uomo sull'uomo) che possa non esistere più. E' a questo punto che si presenta la scelta fondamentale per quei movimenti che, come il vostro, mirano a questo scopo: la scelta fra la violenza e la non violenza.

Non è una scelta semplicemente morale; è una scelta politica, storica, assolutamente realistica. O si crede che la violenza possa essere abbattuta soltanto da un'altra e più forte violenza; oppure si crede che la violenza possa essere abbattuta soltanto dal suo contrario. La prima strada è quella tradizionale. La storia è sempre stata un seguito di violenze e di violenze a catena, per cui la nuova violenza è subentrata all'antica (cioè un nuovo padrone è succeduto al vecchio); gli esempi sono superflui. La seconda strada, quella della non violenza, è quasi del tutto nuova.

Io penso che chi vuole veramente rinnovare il mondo liberando l'uomo da ogni forma di schiavitù, non possa che scegliere la nuova strada, che è quella della non violenza. Ho sempre creduto che esista una perfetta corrispondenza fra mezzi e fini; proprio perché fino ad ora, generalmente, si è creduto il contrario, siamo al punto in cui siamo. Ogni guerra, e specie quelle fra le più tremende, si è giustificata dicendosi la ultima, dicendosi quella che avrebbe portato la pace, quella buona. Ognuno di noi vede come e quanto.

Allora la logica deve accoppiarsi alla fantasia. La logica ci dice "post hoc ergo propter hoc"; che se dopo ogni violenza si è fondata un'altra violenza, ciò è dipeso appunto dal fatto permanente della violenza: la fantasia dovrebbe spingere verso la strada nuova, con la fede di far cambiare il corso delle stelle, con la curiosità di «provare» che cosa può accadere lungo la strada nuova. Le possibilità della non violenza sono a noi impensabili, come scriveva Gandhi.

In questo momento la non violenza non gode di molto credito politico; è un frutto della violenza anche quello di istigare alla violenza e di accreditare la violenza. Solo perché un decennio di non violenza negra non ha portato alla emancipazione, si è liquidato, nel giudizio politico, il tentativo di Luther King e si preferisce la tecnica del black power. Ritorna l'impazienza, ritorna la tentazione della violenza (buona) contro la violenza (cattiva).

Questo discorso sul metodo della lotta per il rinnovamento o addirittura per la palinogenesi, mi porta a dover muovere una precisa contestazione alla contestazione. Riguarda l'ispirazione «maoista». Voglio dir solo questo: che se il vostro ideale e il vostro obiettivo sono la liberazione dell'uomo da ogni forma di schiavitù (da quelle tradizionali e — soprattutto — da quelle nuove «tecnocratiche») non potete ispirarvi ad un regime che, salvo ogni giudizio sul suo specifico contenuto ideologico, seguita a reg-

gersi sul sangue delle repressioni.

Non c'è niente da fare. Il dilemma è sempre quello. O si crede nella violenza come mezzo, ma allora è illusoria ogni speranza di redenzione; o si persegue sul serio questa speranza, ma allora ci si mette in posizione di incompatibilità verso la violenza come strumento di azione. E' qui il «salto di qualità».

* * *

La vostra principale obiezione è probabilmente quella dell'urgenza e della mancanza di altri mezzi diversi da quelli che implicano, al limite, anche l'uso della violenza (magari in forma di resistenza).

Quanto alla urgenza, ho già detto che la pretesa scorciatoia della violenza non serve ad uno scopo tipicamente non violento come il vostro.

Quanto ai mezzi disponibili non sono assolutamente d'accordo. Ce ne sono moltissimi; e fra questi mezzi d'azione non violenti, la massima parte sono anche leciti.

Qui il discorso diventerebbe troppo ampio; ma certamente dovete riconoscere che le libertà formali, i diritti civili di cui il nostro paese usufruisce (e voi con gli altri), sono sì assolutamente insufficienti a dare all'uomo la libertà piena, insufficienti anche sul terreno più epidermicamente politico, ma sono anche quelli che vi hanno consentito e vi consentiranno di svolgere la vostra azione al 95% senza rischio di giudizi e di prigionie. E non è poco. Pensate un momento alle lotte sociali di settanta-ottanta anni fa, dai fasci siciliani agli scioperi di Molinella; quale condizione paradisiaca per quelle lotte sarebbe stata una situazione costituzionale come quella d'oggi. E' vero che proprio quelle lotte, illegali all'epoca in cui avvennero, hanno contribuito alla lunga alle conquiste di cui oggi vediamo il frutto nell'ordinamento costituzionale vigente; ma questa constatazione non deve portare alla conclusione che ogni conquista di civiltà avviene necessariamente fuori e contro la legalità.

Certo un margine che sconfinava oltre la legalità c'è sempre nelle lotte di questo tipo e di questo impegno, anche perché la legalità coincide con quella che ritengono essere legalità i suoi custodi. Ma sul piano concreto quel che conta è lo spessore di questo margine; se è vero che per fare la fritata bisogna sempre rompere le uova, è anche vero che le uova si possono rompere in più modi: si potrebbe dire che il progresso costituzionale di un paese si misura dall'aumento delle possibilità di rompere le uova senza sfracellarle. Fuor di metafora, quel progresso si identifica con la capacità di rinnovamento nella legalità.

Io penso che questa capacità oggi ci sia e che il margine di illegalità connesso alla lotta della «contestazione» sia o possa essere molto esile. E quel che soprattutto è importante è che la contestazione non consideri la illegalità (non soltanto, dunque, la violenza) un mezzo necessario per

la propria affermazione ma solo un accidente in cui può capitare di imbattersi; questo perché tutte le possibilità legali di lotta le sono aperte. Apriamo la Costituzione, e ci accorgeremo di quante sono e in quante forme possono essere attuate tali possibilità.

Penso che le diffidenze verso metodi di lotta assolutamente ed esclusivamente legali dimostrino in realtà una sfiducia in sé stessi. Non si crede abbastanza in noi, nella nostra capacità di persuasione; capacità che vuol dire possibilità di diventare, da minoranza, maggioranza; ma se non si crede a questo, e si preferisce immaginare di potersi mettere in capo alla maggioranza con altri mezzi, il discorso per me è finito. Ci ritroviamo di fronte alla illusione di Pisacane che scriveva « il popolo non sarà libero quando sarà educato, ma sarà educato quando sarà libero ».

Voi siete in una posizione privilegiata perché siete giovani; potete essere lo spartiacque fra il vecchio che volete abbattere e il nuovo che volete fondare: certo fra qualche anno non sarete più giovani, ma i giovani ci saranno sempre e voi che siete giovani oggi potete stabilire questa fascia sociale « sanitaria » permanente che perderà, sostituendosi i giovani che mano a mano subentrano a quelli che a mano a mano non sono più giovani, in modo da garantire al paese una sorgente perenne di stimolo, di forza, di rinnovamento. Potete quindi fondare il più saldo partito che sia mai esistito.

* * *

Qualche parola in particolare sulla magistratura e la contestazione.

La magistratura è ritenuta da voi, in blocco, come istituzione, uno strumento di questo sistema totalmente contestato; quindi un nemico. C'è del vero, perché la magistratura applica le leggi del regime vigente ed è, perciò, nel sistema. Però la magistratura in un certo modo e misura può essere anche fuori del sistema.

Alcune esperienze giudiziarie attraverso le quali siete passati in questi ultimi mesi vi hanno già fatto vedere che la magistratura non è un blocco monolitico; lo stesso processo passando dal primo grado all'appello vi ha già dimostrato coi fatti e non con le parole, che esistono due modi di giudicare un medesimo episodio in cui era implicata la contestazione, che esistono cioè due giudizi politici — in senso ampio intendendo il termine — sulla contestazione.

Come si spiega questa situazione?

Si possono dare due risposte.

O si pensa che tanto l'una che l'altra magistratura — per intenderci — siano nel sistema, e allora non c'è niente da fare; o si pensa invece che quel diverso modo di giudicare il medesimo fatto « contestativo » significhi proprio due diverse posizioni, diverse soltanto nel modo, qualificando l'una (la più « benevola ») come giolittiana e la altra (la più « dura ») come crispina, ritenendole dettate così entrambe dall'esigenza di difendere il « sistema » com'è.

La storia di questi ultimi vent'anni di magistratura (un po' dovrete studiarla) è invece pronta a dimostrarvi il contrario.

E' una storia, non vi sembri strano, « contestativa » al massimo.

Credo che in nessun settore del paese vi sia stata e vi sia una contestazione di fondo più attiva e tenace di quella che si è svolta e si svolge nella magistratura.

C'è un parallelismo abbastanza curioso; anche la contestazione della magistratura iniziò da posizioni « interne »; ciò che per primo fu contestato fu il sistema dell'istituzione magistratura, l'ordinamento inter-

no della magistratura (così come voi avete cominciato con la contestazione dell'istituzione scuola) mentre in un secondo tempo la contestazione ha abbracciato anche, e sempre di più, gli aspetti esterni, cioè il modo dell'esercizio giurisdizionale: in parole povere il contenuto della giustizia che si fa (così come la vostra contestazione ha superato il limite dell'istituzione scolastica).

Una reciproca più approfondita conoscenza delle rispettive contestazioni sarebbe utilissima. Noi potremmo cercare di spiegare il significato della nostra contestazione, nelle sue varie fasi storiche e nei suoi vari modi di manifestazione e di azione; e potremmo arrivare, dopo questa spiegazione, al nocciolo del problema che ci sembra sia questo: **è ancora valida la Costituzione repubblicana?**

Il nostro regime è indubbiamente in crisi. Ma come ho già scritto un'altra volta, dobbiamo stabilire se questa crisi vuol dire che la democrazia costituzionale non basta più e che dobbiamo quindi andare oltre e in parte contro l'attuale Costituzione, oppure che il regime è in crisi perché non ha ancora raggiunto il livello democratico voluto dalla Costituzione: in tale secondo caso, la lotta della contestazione è lotta per la Costituzione, è lotta per realizzare la Costituzione.

Noi riteniamo che la Costituzione sia ancora valida e che quindi la contestazione sia a favore della Costituzione, non contro la Costituzione. Non sappiamo se anche voi la pensate così.

Dovreste dircelo.

Non c'è nulla di eterno nel mondo, neanche la Costituzione della Repubblica italiana; non ci disturba l'idea che la Costituzione possa essere « superata » in avvenire. Ma per il momento e chissà per quanto tempo ancora noi abbiamo dei cardini costituzionali ancora non costruiti:

Art. 2 - La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

Art. 3 - Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e la effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art. 4 - La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.

Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

In fondo la vostra spinta di rinnovamento trova perfettamente posto nei limiti di questi articoli; che sono limiti mobili. La nostra Costituzione indica, qui, una strada aperta, un obiettivo a lunga scadenza che non sarà mai raggiunto del tutto ma che impone una continua marcia di avvicinamento; si può immaginare che all'epoca della Costituzione, ad esempio, gli « ostacoli di ordine economico e sociale » fossero soltanto, nella mente dei costituenti, quelli di tipo tradizionale, ignoranza e miseria. Non si pensava allora (nessuno in Italia e in Europa all'indomani della seconda guerra mondiale poteva pensarci) che ai vecchi ostacoli se ne sarebbero di lì a poco aggiunti

dei nuovi per limitare la libertà e l'uguaglianza dei cittadini e per estraniare i lavoratori dalla partecipazione al potere.

C'è stata la sclerosi dei partiti politici e la loro oligarchizzazione, c'è stato il boom tecnocratico, senza che nell'altro versante neanche si realizzasse la liberazione dal bisogno e dalla ignoranza: sicché oggi il regime in cui viviamo, la società italiana è « scoperta » sotto questo profilo, in entrambi i versanti.

Il compito della contestazione si identifica, allora, secondo me, nel superamento di questo duplice ordine di « ostacoli »; esso diventa così un compito di tipica attuazione costituzionale.

Se è così, mi sembra che se ne debba trarre una logica conseguenza, che ci riporta agli strumenti dell'azione: **un compito di attuazione costituzionale non può scegliere strumenti illegali**; potrebbe sceglierli soltanto se gli strumenti legali gli fossero negati (ossia se il sistema si fosse totalmente posto fuori e contro la costituzione impedendovi la libertà di parola, di stampa, di organizzazione ecc.); ma per fortuna non siamo e non siete in questa situazione: l'inadeguamento costituzionale riguarda ormai, salvo trascurabili ed episodici ritorni di fiamma, soltanto la marcia verso il traguardo dell'uguaglianza, della libertà di fatto, della partecipazione dei lavoratori al potere; riguarda i fini da raggiungere, non i mezzi predisposti dalla Costituzione per raggiungere i fini stessi.

E' allora necessario **adoperare gli strumenti predisposti dalla Costituzione per raggiungere i fini voluti dalla Costituzione.**

Un breve inciso storico. La conquista dell'uso di mezzi previsti dalla Costituzione è molto recente; fino a pochi anni fa quelle libertà che ricordavo incontravano grandissimi limiti di carattere legale: frutto — questo — di una prima fase di inattuazione costituzionale. Allora si diceva che bisognava mettere o rimettere in moto la Costituzione perché questi diritti di libertà diventassero effettivi. Non fu una battaglia da poco ma il paese la vinse, anche per merito di quella magistratura legalmente contestativa che sopra ricordavo.

Ora c'è il pericolo che anche questa conquista, la quale è importante anche se da sola insufficiente per l'attuazione dei valori di fondo della Costituzione, venga perduta se la contestazione si svolgerà attraverso strumenti illegali.

E' evidente infatti che più la contestazione si porrà sul terreno della illegalità, più provocherà movimenti contrari; più dimostrerà di voler approfittare delle libertà costituzionali per preparare mezzi violenti d'intervento, più il sistema reagirà nel senso di limitare anche quelle libertà strumentalizzate dalla protesta. Certamente c'è chi non aspetta altro, ma è anche vero che accanto a chi approfitterà per calcolo politico di questa situazione di rottura, ci sono tanti che, senza calcolo, approveranno la politica repressiva. Non è accaduto lo stesso per l'avvento del fascismo?

Questo grosso pericolo di involuzione costituzionale deve essere scongiurato; la « contestazione », se vuole essere una cosa seria, se ne renderà conto. Si renderà conto della contraddizione che esiste tra il voler progredire e il provocare il regresso sul piano della Costituzione.

(Dalla rivista La Magistratura gennaio-febbraio 1969).

Sostenete

AZIONE NONVIOLENTA

Il rinnovamento dei partiti politici

La discussione sui partiti politici ritorna d'attualità ogni volta che si affronta il problema della crisi delle istituzioni, proprio per il ruolo preponderante da essi esercitato nella vita pubblica di una democrazia parlamentare.

E se non si osserva la misura e non si è guidati da un certo senso di responsabilità, la polemica contro le degenerazioni dei partiti rischia di identificarsi in quella contro il sistema dei partiti, e, più in generale, contro la stessa democrazia. E' dunque urgente cercare di dare una sistemazione istituzionale più moderna e democratica alle forze politiche alle quali la Costituzione attribuisce una funzione insostituibile nella determinazione dell'indirizzo politico nazionale. Ma occorre altresì evitare, da una parte, la tentazione autoritaria di chi strumentalizza le critiche ad alcuni aspetti del sistema dei partiti per un fine illiberale, e, dall'altra, lo scetticismo di chi non ha più fiducia nell'intervento legislativo, nel dilagare della corruzione e nell'inefficienza della classe dirigente.

Sono entrambe posizioni pericolose: nel primo caso, nell'intento di sorreggere alcuni difetti di un sistema, si compromette la conquista della stessa libertà; nel secondo, si rischia egualmente di perderla lasciando che quel processo patologico, oggi limitato e arrestabile, si diffonda sino a diventare irreversibile.

Occorre perciò intervenire non già per estirpare la pianta, ma per aiutarla a crescere più equilibrata e più robusta.

Con tale impostazione, non si può non differenziarsi, pur concordando sulla crisi dei partiti, da chi conduce la polemica contro quella concentrazione del potere nei partiti, che va sotto il nome di «partitocrazia». In questa direzione, infatti, la critica si rivela **anacronistica** nell'analizzare il fenomeno dei partiti e **pericolosa** nel suggerire i rimedi.

In effetti è inutile rimpiangere l'epoca del parlamentarismo ottocentesco caratterizzato dal suffragio ristretto e da un rapporto personale e clientelare tra elettore ed eletto, quando lo spostamento del potere politico nelle mani dei partiti non è una loro indebita ed arbitraria usurpazione, bensì la conseguenza di un processo politico naturale e irreversibile che ha trovato, prima, nell'introduzione del suffragio universale, poi, nella diffusione della civiltà di massa, i suoi punti di forza.

Il partito politico ha risentito, come tutte le altre istituzioni di una democrazia rappresentativa, della rapida e profonda trasformazione sociale di questo mezzo secolo, ed ha registrato il primo, fondamentale salto qualitativo che lo ha portato ad essere una istituzione permanente, organizzata e rappresentativa, da semplice macchina elettorale che era all'origine.

Ha assunto il ruolo insostituibile di corpo intermedio tra il cittadino e lo Stato, ma non con i compiti privatistici tipici delle più diverse forme associative, quanto con una funzione pubblica, che nella società politica contemporanea ha acquistato rilevanza costituzionale.

Ed infatti, il riconoscimento, di cui allo art. 49, di questa nuova realtà dello «Stato dei partiti», prima di essere un dovuto tributo all'esistenza del partito come presidio della stessa libertà, dà la misura del capo-

volgimento voluto dai costituenti in ordine alla partecipazione del cittadino alla vita pubblica.

Con l'art. I della Costituzione, infatti, il popolo è diventato l'unico titolare della sovranità, cui spetta il compito concreto di esercitarla. Alla effettiva possibilità di usare questo potere sovrano è appunto connesso l'art. 19 che individua nei partiti lo strumento indispensabile per «determinare» lo indirizzo politico generale. Nel sistema costituzionale il partito politico non è un corpo estraneo al funzionamento dello Stato, bensì il veicolo della volontà popolare, che è la risultante delle diverse e contrastanti posizioni politiche cui dà luogo la dialettica democratica.

Il sistema dei partiti diventa dunque garanzia che la sovranità sia esercitata in concreto dal popolo non per delega, come poteva avvenire nello Stato liberale ottocentesco in cui il suffragio ristretto e la diversa funzione dei partiti costituivano un diaframma tra lo Stato e la volontà popolare, e neppure periodicamente ad ogni elezione politica, ma direttamente e permanentemente in una responsabile ed attiva vita di partito.

Non si possono quindi depotenziare i partiti per rinvigorire le istituzioni democratiche, perché il rimedio è peggiore del male e si risolverebbe in un esiziale attentato alla stessa democrazia che si ha la pretesa di salvare con l'anacronistica visione di una società politica che è cresciuta e si è trasformata.

Astratta, d'altra parte, si rivela la proposta di offrire come correttivo dell'attuale sistema politico il ritorno al collegio uninominale o la riduzione imposta dalla legge elettorale del frazionismo partitico: entrambi sono rimedi che aggraverebbero la crisi già seria delle nostre istituzioni proprio perché, anziché adeguarle all'evoluzione subita dalla società politica, le ricaccerebbe indietro negli anni con l'assurda pretesa di vestire la realtà del paese con un abito che essa ha già rifiutato e che non le si addice più.

E' sterile e, nella sue ultime conseguenze, pericolosa la polemica contro la concentrazione del potere politico nelle centrali di partito, ma è altrettanto imprudente lasciare che le degenerazioni che si sono già individuate nella struttura interna dei partiti politici si aggravino fino a compromettere la loro stessa funzione.

E' un dato di fatto che la crisi delle istituzioni ha investito anche il partito come strumento democratico di partecipazione alla vita pubblica.

E' una doppia crisi, si potrebbe dire, che travaglia questa organizzazione intermedia in quanto tale: rispetto al suo rapporto con la società civile e rispetto all'altro con lo Stato.

Riguardo al primo, il partito politico ha perso la funzione di guida, se non di rappresentanza. La crisi di valori della nostra epoca si è riflessa in quella delle ideologie politiche ed ha trovato sprovvedute le organizzazioni partitiche specie a livello di dirigenza. Lo sviluppo industriale e tecnologico della società moderna ha definitivamente costretto i partiti a ripensare la loro funzione di rappresentanza di interessi presenti nella società e di determinazione delle linee politiche generali dalle quali sorgono

un nuovo Stato e una nuova società. Il distacco tra società civile e società politica è aumentato e sembra destinato a divenire più profondo a mano a mano che il cittadino si trova a seguire modelli di comportamento forniti non già dai partiti ma da altre organizzazioni molto più influenti. Non sorretto da sicure basi ideologiche, il gioco politico è degradato facilmente in gioco di potere, di interesse elettorale, gestito più da burocrati che da politici proprio nel momento più delicato in cui i partiti erano chiamati a misurare la loro vitalità con i nuovi problemi emersi dalla rapida, tumultuosa e contraddittoria trasformazione sociale. Si potrebbe affermare, con l'esagerazione propria di ogni massima, che la tecnica e la cultura hanno esautorato la politica.

Rispetto al rapporto con lo Stato, il potere politico ha perso terreno nei confronti di altre forze — basti pensare a quelle economiche — che possono affermare senza timore di smentita di gestire parte della sovranità un tempo indivisibile. La sfiducia nel partito è anche sfiducia nel potere del partito ed è motivata dalla convinzione che i partiti sono camere di registrazione di decisioni assunte fuori del loro ambito da altri centri di potere ben più potenti ed organizzati. In questa funzione di organi di progettazione e di risoluzione dei più importanti problemi cui lo Stato è chiamato a risolvere, pesano non soltanto la perdita di potere subita dai partiti a vantaggio di altri gruppi di interessi ma anche la situazione delle forze politiche e dei loro rapporti. Il sistema costituzionale prevede come condizione essenziale della democrazia l'avvicendamento delle forze politiche alla responsabilità di governo. Eppure fino ad oggi il sistema politico-costituzionale è stato viziato dalla mancanza di una alternativa che ha contribuito — al di là della responsabilità della classe dirigente cui è spettata per lungo tempo l'egemonia del potere — alla degenerazione della vita pubblica, di cui l'immobilismo e il massimalismo sono gli aspetti più evidenti e radicati. Nei partiti si è riflessa la sfiducia del cittadino nella funzionalità del Parlamento e nella capacità di iniziativa del Governo.

La società politica si è chiusa, per un verso, alla problematica che emerge dalla società civile e, per l'altro, si è organizzata secondo modelli non del tutto democratici, favorendo l'oligarchia di una classe che diventa tanto più attaccata al potere quanto meno vicina si sente alla coscienza degli uomini che attendono giustizia.

In un Paese come il nostro che non poteva vantare una lunga tradizione democratica, è stato facile passare dalla disillusione all'assenteismo, dalla insofferenza alla indisciplina violenta e sistematica, dalla critica alla protesta velleitaria ed astratta.

Eppure non si può credere che il rimedio sia la soppressione dei partiti se veramente vogliamo rinvigorire la democrazia e le sue istituzioni. L'esperienza storica di altri paesi ci ammonisce che l'esistenza dei partiti è la vita stessa della democrazia, senza per questo dover rimanere ciechi di fronte alle loro pur gravi insufficienze organizzative e politiche.

Occorre porsi il problema di come articolare una riforma sui partiti politici che, insieme, li renda maggiormente democratici all'interno e non li assoggetti ad un con-

Il presupposto della nonviolenza: L'AUTODOMINIO

La padronanza di sé, o autodomio, è il primo requisito del vero militante nonviolento. La prima battaglia del nonviolento è una lotta contro se stesso per vincere esitazione, paura, dubbio, impazienza, ira, risentimento, odio, ecc. Ciò che Gandhi diceva del proprio paese ciascun uomo, in generale, e ciascun nonviolento, in particolare, dovrebbe sentirlo come una prima necessità per se stesso: « Purifichiamo sempre la nostra casa prima di accusare gli altri ». Ora, la nostra casa più intima è la nostra persona, sono le nostre azioni, i nostri atti, i nostri pensieri. Dopo viene la famiglia, la società in cui viviamo, l'umanità intera, il « tu-tutti » capitiniano. E' vero che l'uomo può modificare se stesso nello stesso momento in cui agisce nel mondo circostante, il quale, a sua volta, per moltissimi versi, condiziona spesso il suo agire e il suo pensare. Ma, e questo è importante, prima di pensare di esercitare una qualsiasi influenza sulla società, il nonviolento deve agire sopra se stesso: deve modificarsi, controllarsi, purificarsi, in una parola, « autodominarsi ».

Cos'è l'autodomio? Nella sua realizzazione più piena è il dominio assoluto della mente e delle emozioni e, conseguentemente, anche delle azioni. In altre parole, è un controllo costante e consapevole di ciò che si fa, si pensa e si dice. L'autodomio è il frutto dell'autodisciplina e la meta ultima

di questa. E in che modo ci si può disciplinare? Tutte le religioni orientali sono ricche di insegnamenti in proposito ma è sufficiente, credo, prendere ad esempio il nostro grande maestro Gandhi. Se non vado errato, verso la fine della sua vita egli aveva ben dodici voti da rispettare, voti che costituivano per lui altrettanti atti di rinuncia volontaria e di consapevoli scelte morali. Dice Capitini: « Elemento di forza interiore è quello conseguito con decisioni come voti, rinunce, digiuni: sono eventi importanti che influiscono sulla psiche, le danno il senso di una tensione elevata, la preparano a situazioni di impegno » (**Le tecniche della nonviolenza**, Ed. Feltrinelli).

Bisogna notare subito che l'autodisciplina non è affatto in contrasto con la nonviolenza intesa come servizio sociale. Anzi, si può dire che il servizio disinteressato è parte, non certo secondaria, di quella, in quanto favorisce, in chi lo pratica, il distacco dai frutti materiali dell'azione e indebolisce in lui quell'egoismo che è radice di ogni male. Dice in proposito il Bhagavad-Gita: « Senza esservi attaccato, compi i tuoi doveri (il lavoro che deve essere fatto) senza posa; perché attraverso il compimento delle azioni, senza attaccamento, l'uomo raggiunge la perfezione » (Lin Yutang, **La saggezza della India**, Ed. Bompiani).

Le vere e proprie campagne nonviolente

trollo pubblico fino a trasformarli in fedeli servitori del regime. E' quest'ultimo il pericolo che affiora nel momento in cui si cerca di istituzionalizzare le espressioni associative della libertà. Perché la libertà si cura con la libertà — si potrebbe ripetere con una massima — ma è anche vero che l'assenza di regole può diventare fonte di arbitrio e di corruzione. Tanto più vero se il fenomeno da disciplinare ha assunto, per struttura e funzioni, aspetti pubblici perdendo ogni legame con forme privatistiche. Ci sembra che appunto questo sia il caso del partito politico.

Una disciplina sui partiti dovrebbe anzitutto affrancare il partito dalla accusa di essere corrotto finanziariamente: la credibilità delle posizioni politiche trova un ostacolo insormontabile nel dubbio che esse siano strumentali o quanto meno imposte da finanziatori occulti. La pubblicità del bilancio dei partiti potrebbe rendere chiarezza e sfatare alcuni luoghi comuni in cui volentieri si rifugia il qualunquismo più insidioso.

Più difficile il problema del finanziamento pubblico dei partiti perché l'ingerenza dello Stato nella vita interna del partito è più avanzata e, in quanto tale, è facile che si trasformi in un controllo illiberale del governo sul regime dei partiti al punto di alterare tutta la dialettica democratica.

Anche la degenerazione oligarchica e chiusa del partito moderno può essere arrestata con l'introduzione di uno statuto giuridico che garantisca, all'interno di ciascuna organizzazione, il rispetto della minoranza, la legalità delle deliberazioni, la coesistenza delle rispettive posizioni politiche. D'altra parte è la stessa Costituzione

che reclama la democratizzazione del partito quando gli attribuisce il compito di concorrere « con metodo democratico » alla determinazione della politica nazionale (art. 49). « Disposizione — afferma il Sandulli — la quale non significa soltanto che i partiti non devono operare impiegando il metodo della violenza e non devono proporsi il sovvertimento delle istituzioni attraverso il metodo della violenza: a ciò provvedono infatti altre disposizioni della Costituzione. Essa significa altresì che le determinazioni in ordine alla politica nazionale devono essere adottate, in seno ai partiti, con metodo democratico, e cioè che deve essere assicurata la "democrazia interna" dei partiti ». Ancora più rigoroso dovrebbe essere il procedimento di designazione dei candidati alle cariche pubbliche in modo da colpire lo strapotere degli apparati in uno dei più delicati punti di forza; così come è diventata sempre più necessaria ed urgente la netta separazione tra burocrati e politici, tra chi è preposto al funzionamento materiale della macchina del partito e chi invece ne segna l'indirizzo e ne determina la politica.

Una certa regolamentazione, dunque, della vita interna dei partiti, affidata al controllo indipendente e severo dell'organo giudiziario, consentirebbe maggiore mobilità e ricambio della classe dirigente e, finalmente, farebbe uscire il partito dall'ombra di sospetto e di sfiducia di cui l'opinione pubblica meno avvertita continua ad avvolgerlo come se fosse una comunità di iniziati al di fuori e contro lo Stato, governata da regole proprie e da principi insindacabili, di cui i segretari sono i gelosi custodi e i cittadini le innocenti vittime.

Guglielmo Passacantando

richiedono spesso sacrifici tali, che chi non si è temprato nella rinuncia e nel controllo di sé o ha della nonviolenza un'opinione un po' troppo romantica, finisce col cedere e abbandonare la lotta. Lo Stato ci obbliga a più di un anno di esercitazioni, di fatiche, di disagi, per imparare ad essere violenti; per poter, all'occorrenza, difendere la patria con le armi. Lo stesso tempo andrebbe impiegato per addestrarci a difenderla senza armi. Che cosa possiamo fare, nelle attuali circostanze, per prepararci all'eventualità di un'azione sociale nonviolenta? Gandhi ci direbbe: « Siate padroni di voi stessi. Purificate i vostri cuori ». Sul suo esempio esaminerò brevemente alcuni aspetti dell'autodisciplina necessaria a tale scopo: la preghiera, il digiuno, il silenzio.

La preghiera non è soltanto un colloquio con Dio o una richiesta di aiuto all'Onnipotente per fini morali. Gandhi la definiva « il respiro dell'anima ». C'è un tipo di preghiera che potrebbe essere praticata da tutti i nonviolenti indipendentemente dalla loro particolare concezione del mondo. Anzi, è piuttosto un atteggiamento, un esercizio della mente, che presuppone però la fede, e la fiducia, nella forza di un elemento spirituale: il proprio pensiero. Ce ne parla Carlo Patrian (**Yoga**, Ed. Sperling e Kupfer, Milano). Egli sostiene che l'uomo ha in sé il grande potere di opporsi efficacemente alla guerra per mezzo dell'irradiazione mentale. Trascrivo le sue parole: « Gli esperimenti parapsicologici di laboratorio hanno confermato ormai la realtà della telepatia e della trasmissione del pensiero. La forza-pensiero è energia viva, dinamica — e la preghiera in sostanza non è che un'emissione di forza mentale, e una evocazione —: dirigiamola per la Pace nel Mondo ».

Indipendentemente dal credo religioso, dal colore politico, dallo stato sociale ecc., ogni lettore è cordialmente invitato a concentrarsi ogni giorno — 10 minuti o più al mattino e alla sera — irradiando pensieri di pace e d'amore sul mondo ripetendo mentalmente con attenzione e fede formule simili a queste:

« Possa esservi armonia e pace nel mondo »;
« Possano gli uomini amarsi come fratelli »;
« Possano i capi di stato lavorare per la pace ».

I credenti in un Dio personale potranno alternare la ripetizione di queste formule mentali con la preghiera propriamente detta. Si tratta, in fondo, di usare per il bene, di un potere conferito da Dio allo spirito umano. In un caso, si spera di modificare o indirizzare al meglio uno stato di cose tramite la potenza divina a cui ci si rivolge; nell'altro, invece, direttamente con l'uso di una forza data da Dio all'uomo e della quale è lecito, anzi doveroso, servirsi.

Il digiuno è anch'esso una preghiera, « la più dolorosa, ma anche la più sincera » come dice Gandhi. Del resto, per Gandhi, tutti gli atti della vita dovevano essere preghiera. E' comunque certissimo che il digiuno è uno dei mezzi più efficaci di disciplina spirituale, o nonviolenta, oltre che un eccellente e naturale rimedio per molti mali del corpo. E' utile, anzi necessario che il nonviolento impari a disciplinare la propria gola.



Ma prima di pensare ai digiuni veri e propri sarà opportuno eliminare dalla nostra vita tutti i vizi che sono connessi con la gola.

Dovrebbero essere soppresse tutte le bevande eccitanti, in primo luogo i liquori. Si dovrebbe fare un uso molto sobrio del vino, della birra, del caffè, ecc. o addirittura sopprimerli del tutto, per sempre, o a periodi. Inoltre si dovrebbe abolire per sempre il vizio del fumo. Il nonviolento, in circostanze normali, deve rispetto alla vita propria non meno che alla vita altrui. Il vizio del fumo può causare il cancro e perciò una morte dolorosa e certo prematura, senza contare molti altri inconvenienti e sofferenze. Si può rinunciare alla propria vita in determinate circostanze ma solo quando è in gioco un bene più alto della vita del corpo. Solo quando avremo estirpato in noi questo vizio potremo chiedere ragione allo Stato del suo nefando e interessato monopolio del tabacco. Quanto al digiuno, io credo che si dovrebbe praticare almeno una volta la settimana saltando, per esempio, un pasto. Una volta al mese, od ogni due settimane, ci si potrà astenere dal cibo per una giornata intiera. Digiuno significa purificazione, salute, longevità. Per noi sarà anche qualcosa di più; sarà un esercizio, un addestramento per il corpo e la volontà. Non bisogna dimenticare che lo sciopero della fame fu una delle tecniche nonviolente a cui ricorse spesso volte Gandhi, e sempre con successo.

Non posso trattenermi dall'esortare calorosamente i nonviolenti anche alla pratica del vegetarianismo. Sappiamo tutti che non è affatto necessario uccidere o far uccidere per vivere. Un nonviolento integrale deve tendere alla costante restrizione della « spirita mortale dell'himsa (violenza, distruzione) e rispettare, per quanto è possibile — conformemente all'insegnamento dei grandi maestri della nonviolenza: Gandhi, Tolstoj, Capitini — anche la vita degli esseri inferiori la cui soppressione appare oltre tutto, dato che gli animali di cui ci si alimenta non possono difendersi, un atto di sopruso e di viltà. « Lasciate alla vita quello che le appartiene », dice giustamente Buddha.

« Il silenzio fa parte della disciplina spirituale di un seguace della verità », dice Gandhi (**Antiche come le montagne**, Ed. Comunità). La forza che anima il nonviolento è infatti una forza interiore, spirituale, che trova nel silenzio la condizione ideale per rinforzarsi e svilupparsi. Se la nonviolenza è la forza della verità e se questa ultima è dentro di noi, se è la voce della coscienza profonda, il demone interiore, allora la necessità del silenzio non può non essere sentita da un nonviolento. « Beati coloro che non ascoltano le voci strepitanti al di fuori, ma la verità li ammaestra al di dentro », dice « L'Imitazione ». Questo fatto dovrebbe essere tanto più palese per tutti coloro che credono in Dio, quel Dio che, a detta di Gandhi, « si rivela ogni giorno allo uomo » che non è sordo « alla sua piccola, silenziosa voce ».

Ma c'è dell'altro. La nonviolenza non si rifiuta mai di ascoltare le ragioni dell'avversario; e per ascoltare, bisogna tacere. La disciplina del silenzio è scuola di tolleranza, di comprensione, di saggezza. Chi vi si è abituato (come Gandhi, che taceva un giorno intero alla settimana) può ben dire di essere diventato in grado di resistere più e meglio alle provocazioni, alle ingiurie, e anche alle eventuali percosse. Il nonviolento provocato non deve infatti reagire con animosità neanche verbalmente.

Il silenzio, oltre ad avere una grande importanza etico-religiosa, ne ha perciò anche una pratico-disciplinare. Un giorno di silenzio ogni tanto, possibilmente in solitudi-

ne e lontano dai rumori, temprà lo spirito preparandolo egregiamente alle future battaglie. Con un po' di buona volontà si può tacere anche nel proprio posto di lavoro — se la nostra attività non richiede che si parli necessariamente — e in un giorno qualsiasi della settimana. In questo caso la incomprendimento di cui saremo fatti oggetto da parte dei compagni di lavoro e i possibili sarcasmi, beffe e motteggi ai quali ci saremo imposti di non rispondere neanche con gesti sgarbati, costituiranno un ottimo addestramento pratico di nonviolenza.

Soprattutto bisognerà cercare di tacere anche dentro di noi e fare in modo che al silenzio della bocca corrisponda un certo silenzio dell'anima. Il pensiero dovrebbe acquietarsi, pacificarsi, raccogliersi. Il silenzio esteriore, del resto, giova non poco al silenzio interiore, anzi si può ben dire che, senza quello, nemmeno questo sarebbe possibile. Chi proverà a praticare la disciplina del silenzio s'accorderà ben presto, superate le prime difficoltà, che esso è, oltre tutto, anche una grande sorgente di pace interiore.

La nonviolenza è essenzialmente pragmatica. Non vuole tanto essere predicata quanto praticata. « Ma il Satyagraha non è un soggetto di ricerca — aveva detto Gandhi alla Bondurant nel 1946 —, voi dovete fare esperienza, usarlo, vivere in esso ». A proposito di autodominio ho parlato di tre distinti ma omogenei mezzi che ne facilitano il conseguimento. Sono mezzi alla portata di chiunque abbia un minimo di buona volontà. Non richiedono doti particolari di

stoicismo o di eroismo. In compenso sono tanto più efficaci e raccomandabili.

Altri mezzi vi sono di cui si potrà parlare, ma questi tre principi rimangono in un certo senso basilari. Perché, come potrà sopportare l'eventuale sacrificio di uno sciopero della fame chi non se la sente di smettere di fumare o di rinunciare a cibarsi di carne? Come potrà resistere alla tentazione di reagire violentemente chi non si è lungamente e diligentemente formato alla scuola del silenzio? Dove trarrà la forza interiore necessaria al sacrificio chi non è uomo di preghiera o di meditazione? Come potrà sposare la causa degli oppressi e dei poveri o aiutarli materialmente, chi non sa vincere la propria gola e vivere in temperanza e sobrietà? Quale forza può avere la verità in uno spirito fiacco e in un corpo viziato?

L'autodominio è dunque una necessità, è il primo dovere, il primo atto del nonviolento. Ed è condizione assolutamente necessaria per la buona riuscita di quelle azioni destinate a modificare profondamente il mondo rivoluzionandolo dall'interno. Ma è già, nello stesso tempo, una modificazione del mondo. Se questo è un insieme di parti come tutto, questo tutto muterà nella misura in cui le parti si trasformeranno. Un insieme di parti buone faranno il mondo migliore. Dunque, chi migliora e purifica se stesso non agisce solo per sé, perché, nello stesso tempo, migliora, accresce e fa più buono il mondo di cui egli è parte. Il macrocosmo non è altro, in fondo, che il riflesso del microcosmo.

Achille Croce

È morto Giovanni Pioli



Il maggio scorso è morto a Milano, all'età di oltre novant'anni, Giovanni Pioli. « Un maestro sui problemi della pace e sulle attuazioni di un animo libero e nonviolento », l'aveva definito Aldo Capitini, un uomo la cui personalità « dovrebbe essere nota a tutti gli italiani » ma che invece è morto, com'era stato in vita, del tutto ignorato.

La prima grande testimonianza di indipendenza e dirittura morale che è stata alla base di tutta la sua esistenza, Giovanni Pioli la diede al tempo del Modernismo, allorché trentenne e già avviato ad una brillante carriera ecclesiastica (era stato compagno di Pio XII e di Giovanni XXIII), lasciò la Chiesa romana e il cattolicesimo, « disgustato dalla miope e feroce intolleranza ortodossa, dalla supina acquiescenza della massa del clero e dallo spettacolo di mimetismo anticonformista e di arrivismo di scettici ambiziosi mascherati di zelo ortodosso ».

Alla luce della visione religiosa umanistica e aperta che venne concretando —

della progressiva evoluzione del « divino che è in noi » e del dovere preminente dello uomo di essere fedele a questo « io profondo » che ci accomuna e affratella a tutti gli esseri viventi — Giovanni Pioli ha dato ispirazione, fino agli ultimi suoi giorni, ad una attività molteplice, come studioso e come attivo propagatore. In special modo nella promozione di iniziative per la nonviolenza, per l'obbiezione di coscienza, per il vegetarianesimo e per lo sviluppo di una morale non autoritaria e veramente autonoma, egli si pone nel nostro paese come un pioniere. Per dire di un solo campo, quello dell'obbiezione di coscienza, resta assegnato ad una perenne gratitudine quanto egli fece, all'apparire in Italia dei primi casi di obbiezione, per la divulgazione e la intrepida difesa di questa posizione, allora strenuamente avversata. Aurei restano gli scritti che in risposta all'autorevolissima « Civiltà Cattolica » che si era erta ad alfiere dell'opposizione all'obbiezione di coscienza — fino al punto di ammonire i deputati cattolici « a fare il loro dovere » nel votare contro la legge per il riconoscimento dell'obbiezione stessa —, Pioli fece tempestivamente uscire (titolo degli opuscoli: « I cattolici e la coscrizione militare », e « I diritti della coscienza individuale e la coscrizione »), e che valsero a guadagnare all'obbiezione di coscienza quel credito di dignità umana e di valore morale e civile che nessuno poi, minimamente fornito di decoro, ha osato più contestare.

Tra le varie pubblicazioni di Giovanni Pioli — di morale, religione, ricerca metapsichica, pacifismo, ecc. —, noti sono i volumi « La religione di Gesù e la Chiesa romana », « Fausto Socino », « Per l'abolizione della guerra », « La rinunzia alla violenza ». Un altro suo importante lavoro, la traduzione italiana del « Giornale di Giorgio Fox », sta per uscire postumo nella Casa editrice « Religioni oggi ».

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“Dissacrazione della guerra,, (dal pacifismo alla scienza dei conflitti)

di **Franco Fornari** (Feltrinelli, Milano 1969, pagg. 303, L. 3.500).

Ho letto con particolare interesse le precedenti pubblicazioni di F. Fornari, «Psicanalisi della guerra atomica» e «Psicanalisi della guerra», che hanno portato un notevole contributo alla presa di coscienza della responsabilità individuale per tutto ciò che di positivo e di negativo accade nella storia dell'umanità. Il libro «Dissacrazione della guerra», recentemente pubblicato da Feltrinelli, è la continuazione del discorso iniziato da anni.

Da un lato il lavoro recente è una verifica delle tesi di Fornari; presenta con una penetrante problematica il rapporto ambiguo tra scienza e guerra e i risultati analoghi cui sono pervenuti per loro conto gli psichiatri americani «umanisti»; dall'altro lato ci offre una panoramica della ricerca scientifica sulla guerra nelle molteplici implicazioni che abbracciano psicologia, sociologia, politica, diritto internazionale, economia. Inoltre presenta il punto di vista di un marxista sulla guerra, e il lavoro dell'Istituto di Polemologia di Milano e del Gruppo Anti-H impegnato nella ricerca-esperimento della tecnica di responsabilizzazione. Il tutto è legato dalla premessa di fondo che l'era atomica esige dall'uomo un cambiamento radicale del modo di pensare se stesso e i rapporti con gli altri. Dopo il testamento allarmante di Einstein sui pericoli che minacciano l'umanità per lo strapotere che l'uomo ha conquistato sulla natura, gli scienziati «umanisti» hanno iniziato un esame di coscienza e il discorso è aperto.

Le varie parti del libro costituiscono aspetti diversi di uno stesso tema; si vuol rispondere alla inquietante domanda: dove va l'umanità? verso l'annientamento o verso una trasformazione del modo di pensare sia a livello individuale che collettivo che comporti anche nuove istituzioni politiche e sociali, una nuova economia, insomma un modo nuovo di vivere?

La minaccia della guerra atomica, i conflitti razziali, sociali e internazionali, le contestazioni nei vari settori, la crescita della possibilità di essere informati nel più breve tempo possibile, le tensioni dovute alla miseria e alle malattie; è un insieme che va visto globalmente.

Per conservare la speranza che lo sviluppo dei mezzi di produzione, di comunicazione e di conoscenza tornino a favore della specie umana, dobbiamo tutti impegnarci a distruggere in noi il concetto di «pseudo-specie» (cioè l'identificazione con un gruppo particolare che esclude ogni altro) e conquistare una «identità planetaria». La «nuova frontiera» passa attraverso la coscienza individuale, in prima persona. Perché proprio gli psichiatri hanno sentito, per primi, l'esigenza di affrontare il tema della guerra? Forse, chi cura i malati mentali è quotidianamente impegnato, da vicino, a quegli aspetti della nostra società più vulnerabili e che rivelano macroscopicamente le disfunzioni di tutto l'insieme. E la guerra significa proprio il punto di rottura di un equilibrio che non si regge perché l'insieme non funziona.

La conoscenza scientifica delle cause, delle funzioni e delle conseguenze della guerra servirà a «dissacrare» questo fenomeno? Fornari risponde che la scienza può «sacralizzare o desacralizzare» la guerra. Secondo la tesi di Dart manipolata da Hardrey la fine della guerra significherebbe la fine della società organizzata, ma secondo Fornari la destrutturazione della società umana potrebbe verificarsi per l'incapacità dell'uomo ad adattarsi a situazioni nuove. Infatti si riscontra una crisi dell'istinto territoriale e una diversa ragione dei conflitti.

Gli studi della «Peace Research» (i vari Istituti di ricerca sulla pace) dimostrano che ci sono due modi diversi di ricerca scientifica e soprattutto che fare scienza non è attività neutrale. Il modo umanizzato e deumanizzato della ricerca

scientifica opera anche al livello delle decisioni politiche. Al livello emotivo-umano, scienziato e politico sono pacifisti; al livello concreto-operativo prendono decisioni a favore della guerra. Gli scienziati che si definiscono neutrali nella ricerca, non coinvolti da considerazioni emotive arrivano alle conclusioni dell'americano Ermann Kahn circa il valore della guerra. Gli scienziati che partono con lo scopo della conservazione della vita come presupposto di ogni altra conoscenza arrivano alla desacralizzazione. Quale tipo di scienziato può essere più attendibile? Fornari ricostruisce il processo psicologico cognitivo-affettivo a partire dalle prime esperienze del bambino. All'inizio i fattori cognitivo-affettivi sono uniti, la scissione avviene poi e l'ipotesi «di confidenza» sviluppa un tipo di intelligenza diverso dall'ipotesi di «diffidenza» nei confronti dell'altro. L'io che privilegia l'ipotesi di confidenza è più ingenuo, meno curioso di esplorare fuori di sé rispetto all'io diffidente che è più esperto perché inquisitore, curioso di sapere ciò che è fuori di lui.

Da queste due ipotesi derivano due culture: la prima, «agricola», è incapace di elaborare la difesa dal nemico; la seconda, «imperista» è capace di elaborare la difesa, ha una grande capacità di scoprire l'ignoto e di realizzare grandi processi, ma è incapace di fruirne. La scienza occidentale da Bacone in poi è del secondo tipo, tratta gli oggetti come entità deumanizzate. Questa scienza che ha usato la «ratio del dominio» e ha desacralizzato la natura ha uno stretto legame con la guerra perché fondata sull'ipotesi di diffidenza. L'era atomica che ha dato all'uomo l'onnipotenza distruttiva è arrivata alla crisi del dominio. Nella situazione attuale non possiamo tornare alla cultura arcaica sacrale per assicurarci la sopravvivenza, dobbiamo utilizzare insieme le due culture: della diffidenza e della confidenza. Si tratta di riumanizzare lo strumento scientifico.

Il rapporto del G.A.P. (Group for the Advancement of Psychiatry) prodotto da psichiatri americani concorda con la tesi di Fornari ed offre molti dati interessanti. Gli scrittori premettono che hanno partecipato a questo lavoro perché prediligono «gli istituti democratici che rafforzano una società aperta, le differenze personali, le libertà individuali e i diritti civili» (pag. 40). Sono convinti che i problemi psicologici interagiscono con le realtà sociali e che nella storia della umanità si manifesta una mescolanza di fenomeni oggettivi e di irrazionalità umana. Ricordiamo alcuni risultati delle loro indagini:

1) Non è l'aggressività individuale che scatena le guerre, il progresso tecnologico ha reso inutili gli impulsi aggressivi poiché le armi nucleari hanno bisogno della calma del matematico e non della passione.

2) Nell'era nucleare le guerre hanno perduto i caratteri stereotipati delle guerre passate (eroismo, coraggio, patriottismo).

3) La pace basata sulla paura è un rischio perché la paura produce incapacità di discriminazione e mobilita come meccanismo di difesa la deumanizzazione.

4) La de-umanizzazione progressiva connessa allo sviluppo scientifico-tecnologico è pericolosa per una guerra nucleare. Sono pure pericolose le distorsioni nelle informazioni.

5) Il programma di difesa civile, sia privata che pubblica, costituisce un pericolo perché l'idea di salvarsi nel rifugio è connessa all'immagine della guerra passata, mentre non siamo in grado di prevedere gli effetti di una guerra nucleare.

6) Data l'inevitabilità dei conflitti, come affrontarli senza ricorrere alla violenza? L'era atomica esige che anche i conflitti a livello internazionale si risolvano «facendo sì che nessuno dei due perda e che tutti e due possano vincere» (pag. 97).

7) Il metodo nonviolento di risolvere i conflitti può evolversi per affrontare situazioni nuove. Sebbene gli esempi di Gandhi e di King non sembrano applicabili ai conflitti internazionali, c'è

un potenziale nel metodo nonviolento che è da tener presente: a) il comportamento umanistico del nonviolento crea un alleato nella coscienza dell'avversario; b) il nonviolento ricerca gli interessi comuni all'avversario e mette l'accento sulle mosse costruttive; c) il nonviolento partecipa attivamente anche nelle manifestazioni di resistenza passiva e, col suo atteggiamento disciplinato, influisce sull'avversario e ne aumenta la forza disgregatrici all'interno; d) inoltre l'adesione alla nonviolenza in quanto è prova di decisione, coraggio, virilità, distrugge il tradizionale binomio: violenza-coraggio.

Il saggio di Giuliano Pontara costituisce una importante rassegna bibliografica della ricerca scientifica impegnata nello studio della pace. Premesso che gli scienziati non sono pacifisti, ma studiosi delle condizioni per realizzare la pace, Pontara illustra i caratteri e i metodi della ricerca multidisciplinare e interdisciplinare (scienze politiche, sociologia, economia, storia, psicologia, diritto internazionale, filosofia, ecc.) ed espone il suo contributo in quanto studioso di filosofia morale. Tenta una definizione della pace dato che ne esistono molteplici; per alcuni è uno stato di equilibrio del potere, per altri è l'ordine che scaturisce dal tenere intere popolazioni in stato di schiavitù. Poiché la pace non può essere sinonimo di assenza di conflitti, essa va studiata nell'ambito dei conflitti. Pontara privilegia la ricerca sulla pace in senso tipico o genuino, cioè la ricerca sui mezzi nonviolenti di condurre i conflitti, sulle condizioni di un impiego efficace di essi e sulla loro possibilità di condurre ad atteggiamenti e strutture sociali atti a favorire forme giuste e umane di convivenza fra i gruppi» (p. 141).

Il cecoslovacco Karel Kara, allo scopo di sensibilizzare il lettore ai punti di vista marxisti sul tema della pace e della guerra, fa una rassegna delle idee di Marx, Engels e Lenin su questi temi ed espone alcuni punti di vista contemporanei. Secondo Marx la guerra è una forma specifica di violenza politica che si verifica tra stati, nazioni o classi sociali. Per Engels la guerra è lotta armata tra società globali (clan, tribù, stati), classi sociali o stati per assicurarsi il predominio reciproco. Pace e guerra sono due aspetti di una politica perseguita dalle parti in conflitto. Il marxismo distingue guerre tra stati o classi per il predominio e guerre di liberazione nazionale e sostiene che, con l'avvento di una società comunista, verranno meno le condizioni che favoriscono la guerra in quanto saranno eliminati gli antagonismi di carattere economico-politico ritenuti le cause principali dei conflitti. Teoricamente il marxismo giustifica l'impiego della violenza e il ricorso alla guerra per scopi di liberazione nazionale e per la creazione del socialismo; pace e guerra sono considerate strumenti di una politica e non in sé; a seconda delle situazioni storiche, le classi al potere useranno lo strumento più idoneo per la realizzazione dei loro interessi.

Nell'era nucleare la pace diventa una condizione preliminare dell'esistenza della politica; il mezzo viene a coincidere con il fine. L'era atomica ha alterato il rapporto guerra-forze produttive; lo sviluppo scientifico-tecnologico produttivo è la condizione degli armamenti nucleari, ma l'impiego di questi distrugge quelle forze produttive. La guerra nucleare è il risultato di una politica, ma non la sua continuazione. Siamo a un incrocio: il dilemma comunismo mondiale o annientamento dell'umanità non può avere che una soluzione. La sopravvivenza dell'umanità è la condizione pregiudiziale per l'esistenza di tutti gli altri valori. Socialismo, capitalismo, democrazia, religione, famiglia, amore, ecc. sono condizionati dal primo valore: esistenza dell'uomo.

Lenin considerò, a suo tempo, la forma di rivoluzione pacifica attraverso le vie parlamentari, gli scioperi, le dimostrazioni e la ritenne inattuabile in quel momento storico. Oggi la rivoluzione pacifica ha acquistato un nuovo contenuto nella teoria e nella prassi socialista; la teoria leninista dell'inevitabilità della guerra nell'imperialismo non risulta più valida per le mutate condizioni del contesto storico. Secondo Kara esistono ancora condizioni di guerra nei paesi del Terzo Mondo per l'interferenza aggressiva degli imperialisti in quei paesi; dovrebbe invece realizzarsi la coesistenza pacifica non solo tra paesi socialisti ma anche tra paesi a regime diverso a par-

(Segue a pag. 16)

Questo inserto si propone di stimolare la partecipazione di tutta la popolazione ai problemi della vita pubblica, politici, amministrativi, economici, culturali e sociali, e di aiutare la formazione ed il funzionamento di tutti quegli organismi democratici necessari per concretare questa partecipazione: in primo luogo i Centri di orientamento sociale (C. O. S.).

IL POTERE E' DI TUTTI

L'OSPEDALE PSICHIATRICO

L'attuale assetto opulento della società manifesta la sua natura violenta e antisociale — vanamente mascherata dagli orpelli del benessere — attraverso l'esclusione di numerose categorie e gruppi umani non solo dal potere, ma anche da ogni ruolo di utilità sociale e dalla fruizione di quei beni culturali e materiali che la civiltà umana ha accumulato nel corso dei secoli.

E' l'esclusione, a nostro avviso, la suprema silenziosa poco appariscente violenza che investe la società attuale e arriva a colpire la stessa natura dell'uomo, compromettendone ogni possibilità di sviluppo e di crescita organica. La violenza armata è un corollario di questa fondamentale violenza, un suo episodico acutizzarsi e affiorare in forme estreme.

L'esclusione riguarda gli operai in quanto il loro lavoro è ridotto a capitale e perciò privato della possibilità di essere usato come strumento per la realizzazione di fini liberamente scelti. Essa si configura immediatamente come alienazione. Esclusi sono i contadini perché confinati in una campagna degradata, priva di servizi civili e attrezzature collettive; poiché vittime di un processo di degradazione sociale e culturale che ha annientato la loro storia, le loro tradizioni comunitarie, i loro valori che potevano invece avere uno sviluppo, integrarsi con altre forme culturali, arricchendole e arricchendosi.

Lo stesso vale per le donne, che pagano forse più d'ogni altro gruppo sociale le condizioni in cui si è svolto lo sviluppo industriale di questi ultimi anni. Gravate dal doppio lavoro o addirittura espulse dalla produzione e respinte al vecchio ruolo pre-capitalistico di « angeli del focolare » (o, come si dovrebbe dire oggi, di « angeli dell'elettrodomestico »); catturate nei labirinti delle retoriche femminilistiche o erotiche; considerate elementi di primo ordine nell'alienante gioco dei consumi o isolate nel breve giro della povera vita campagnola, le donne soffrono oggi di tutte le numerose forme di alienazione che la società ricrea incessantemente.

Esclusi sono i bambini cui la società non vuole offrire una scuola e una formazione moderna; gli studenti perché non hanno un ruolo attivo nella società né all'interno dello stesso processo di apprendimento; i vecchi, che dopo essere stati spremuti sono gettati da una parte e considerati una inutile zavorra.

Queste esclusioni interne al sistema della

opulenza rimandano a quella colossale esclusione, a quella vera e propria spaccatura del genere umano che si è approfondita in questi anni e va ulteriormente approfondendosi e che interessa i popoli della sterminata area della fame e del sottosviluppo, esclusi dalla possibilità stessa del nutrimento.

Il potere è di tutti, che nell'impostazione datagli da Aldo Capitini, ha avuto lo scopo di stimolare la presa di coscienza di questi problemi e di risvegliare numerose energie alla partecipazione, dedica questo numero a una categoria estrema di esclusi, ai malati di mente. Abbiamo affrontato il problema senza alcuna pretesa di originalità, ma con la modesta speranza di esercitare un'opera di sensibilizzazione e di divulgazione di atteggiamenti che, se ormai abbastanza diffusi ai vertici della psichiatria contemporanea, sono ancora molto poco intesi e spesso male accettati dalla società.

Il malato di mente, proprio per il carattere estremo della sua separazione dagli altri, ci richiama, da un lato, le altre

varie forme di esclusione e ci induce, dall'altro, a un giudizio ben preciso sui valori che informano la nuova società: l'efficienza produttivistica elevata a valore assoluto, i miti del successo e del benessere, il consumo quale simbolo di stato sociale.

Ne dovrebbe altresì conseguire un impegno, morale culturale e politico, per rompere e superare uno schema che comprime tante energie e ne impedisce un'autonoma espressione. Ci sembra che dalla psichiatria più accorta e sensibile venga inoltre l'esigenza a tornare umilmente e con modestia a una parola (e a una realtà) che da alcuni anni sembra essere caduta in disuso, sommersa da più variopinte mode culturali: a un nuovo, comprensivo umanesimo.

La redazione de *Il potere è di tutti* ringrazia di cuore il prof. Sediari, il dott. Brutti e l'équipe degli studenti universitari, per la generosità con cui hanno accolto l'invito a collaborare rendendo quindi possibile questo « inserto ».

La redazione

Il malato di mente nella cultura e nella società di oggi

Intervista con il prof. Francesco Sediari,
Direttore dell'Ospedale psichiatrico di Perugia

D. - Può descriverci brevemente lo sviluppo del concetto di malattia mentale? E' possibile che la psichiatria abbia subito delle curvature ideologiche, sia stata cioè impiegata, dietro lo schermo di scienza « oggettiva e neutrale », quale giustificazione di un sistema autoritario?

R. - E' una domanda piuttosto grossa. Oggi si dà generalmente una impostazione antropologica alla malattia mentale. Il vecchio concetto di malattia mentale di matrice positivista metteva l'accento sull'aspetto organicistico di essa: assumeva, per così dire, il punto di vista della società per cui chi turba un certo ordine viene definito pericoloso e si espunge dal proprio seno, affidandolo in « custodia » a certi organismi, che sono le istituzioni manicomiali. Secondo questo concetto la malattia è un dato assoluto, e va affrontata soprattutto con metodi tecnico-professionali. Pazzo o mentecatto sembrano così le denominazioni più

adeguate. Per tale modo di concepire, la pericolosità è un dato di fatto indiscutibile, è come un evento che appartiene ai fenomeni naturali, da conoscere o da combattere o comunque da evitare in assoluto, senza cioè penetrarlo. Certe categorie della psichiatria tradizionale sembrano derivare da un modo di concepire l'uomo come un essere assoluto, autosufficiente, atemporale, e senza relazioni o al più in relazione con l'ambiente che lo circonda solo in modo accessorio.

La più moderna concezione dell'uomo insiste invece sul carattere relazionale di esso. Perciò l'orientamento antropologico che va facendosi strada nella psichiatria moderna considera il malato mentale partecipe sotto ogni aspetto della condizione dello uomo. La malattia di mente non è più considerata un fatto che escluda l'uomo che ne è colpito dal discorso generale riguardante la condizione umana. Ci si convince

oggi che la maggior parte delle manifestazioni dei malati di mente non sono semplicemente sintomi di una malattia, ma hanno il significato di comportamento, sono cioè motivate. In altre parole il malato di mente è un soggetto che agisce secondo motivazioni che vanno comprese ed eventualmente indirizzate piuttosto che comprese. Egli è cioè « res cogitans » e non « res extensa », e pertanto l'assistenza psichiatrica deve conformarsi a tale principio. Il malato è un uomo che non riesce più a realizzare quel processo di trascendimento caratteristico dell'uomo normale (intendendo si per « trascendimento » il rinnovamento continuo di sé che l'uomo « sano » opera e deve operare; non ricostruzione, che significa ritorno ad una situazione considerata come « normale » e che pertanto viene assunta come modello); il malato è un uomo che non riesce più a dominare la realtà e perciò regredisce verso un mondo arcaico: egli rifiuta la cultura, la relazione, e si crea un mondo privato più facilmente dominabile. Ma egli diventa così l'espressione della sua animalità povera e improduttiva: il suo pensiero regredisce a fasi primitive, ed egli sperimenta la non libertà.

Di fronte a questo tipo di uomo lo psichiatra si chiede: come debbo curarlo e come posso aiutarlo a risalire una certa china? Non è ogni mio intervento un intervento autoritario, specialmente se quest'uomo non chiede il mio aiuto?

Questa difficile problematica che investe la psichiatria moderna ci permette comunque di affrontare da un punto di vista critico, non più dogmatico, la malattia mentale e il malato di mente. Ci si domanda finalmente se il nostro atteggiamento verso certi comportamenti debba essere unicamente repressivo o non debba essere piuttosto problematico e fortemente critico. In questo ambito la stessa pericolosità del malato di mente può cessare di essere immutabile ed apparire un fatto espressivo di una certa situazione della nostra società, della nostra cultura, e che, come tale, richiede comprensione e un atteggiamento soccorritore, liberatore, non repressivo.

D. - A che punto è, in rapporto a questa problematica, la legislazione psichiatrica in Italia?

R. - L'assistenza psichiatrica è stata regolata fino a qualche tempo fa dalla legge manicomiale del 1904, per la quale il malato di mente appartiene a un mondo subumano e come tale va allontanato dalla società e affidato in custodia ai manicomi. Questa legge, con un principio veramente anacronistico, pone sullo stesso piano la custodia e la cura, avendo come risultato pratico quello di trasformare i malati in coatti. E' intervenuto poi lo stralcio di legge del 1968 che attenua notevolmente questa visione, infatti prevede la cura senza menzionare la pericolosità e lo scandalo. Purtroppo queste leggi, che pur rispecchiano due mondi diversi, si trovano a coesistere: sarebbe urgente dunque una sistemazione organica di tutta la legislazione psichiatrica.

L'ospedale psichiatrico moderno deve soprattutto curare gli infermi e solo in via subordinata custodirli. Se guarigione è sinonimo di conquista di libertà, il nostro agire terapeutico non può che muovere da essa e operare in un clima di rispetto per la persona umana.

D. - Non c'è, nella nostra società, un certo rapporto tra carcere e manicomio, ambedue considerati luoghi di esclusione?

R. - Mi troverei in difficoltà a portare lo esempio fino alle conseguenze più estreme.

In ogni caso sia il malato che il delinquente sono fuori di un certo modo di es-

sere della società, trasgrediscono un codice. Se oggi nell'ospedale psichiatrico si può enucleare ed accentuare l'aspetto curativo, non è escluso che anche il carcere possa superare il suo carattere puramente repressivo.

D. - Come viene intesa la « cura » del malato di mente dalla psichiatria moderna?

R. - Nella accezione corrente, la pericolosità del malato di mente è dovuta ad una disorganizzazione del pensiero che spinge il soggetto a comportamenti privi di motivazioni. Per una tale concezione la cura avrà come scopo semplicemente il ritorno ad una situazione considerata come normale in assoluto, consisterà in una ricostruzione, vale a dire tornare ad aderire al codice dei sani. La cura deve invece portare a un rinnovamento, a far rientrare il paziente nel processo di trascendimento, secondo il significato prima chiarito. Perciò si deve seguire una terapia di relazione. La normalità non è un dato di fatto che sia permanente una volta acquisito; è una conquista continua che si attua per una tensione verso la realizzazione di mete meno probabili in lotta contro la tendenza alla realizzazione di mete più probabili, che sono gli stati regrediti, primordiali, vicini all'animalità (è questo il processo che noi chiamiamo di « trascendenza »). Questa lotta l'uomo può sostenerla solo con l'aiuto degli altri, solo nella relazione interumana. Per il malato, il passaggio a un modo di vita aperto alla relazione con gli altri è possibile solo se egli si esercita a farlo, se si inserisce in un contesto giustamente permissivo che gli consenta di esercitarsi nella relazione e quindi di riaprirsi ad essa. Ecco, la liberalizzazione degli ospedali mira appunto a creare attorno al malato quel clima di permissività che gli è necessario, in opposizione alla coercizione del mondo esterno. L'incoraggiamento alla vita di relazione mediante gruppi di discussione tende a ridare al paziente un ruolo attivo, ma anche il senso degli altri. Il riproponimento da parte degli altri dei suoi stessi problemi, lo immerge di nuovo in un ambiente di partecipazione da cui egli trae solidarietà e comprensione.

« Per amore, per interessamento al TU, all'essere vivente, per un desiderio di vicinanza, di partecipazione al suo esistere, per unità col fatto che egli sia nato, io trovo disuguale a lui il fatto che egli sia colpito da un limite come il morire, o l'esser pazzo, insufficiente, ammalato. Non riconosco ai fatti della "natura" una dignità preminente sul fatto che egli sia nato ed entrato in qualche modo in un rapporto, potenziale o attuale, con gli altri esseri ».

Aldo Capitini,
EDUCAZIONE APERTA, vol. II, p. 18

D. - Qual'è stato il carattere dell'attività svolta in questo senso all'ospedale psichiatrico di Perugia?

R. - Tre anni fa ci proponemmo di conformarci ai principi che ho detto, pur conoscendo la difficoltà enorme del cammino che avremmo dovuto percorrere. La prima fase della nostra opera ebbe soprattutto carattere filantropico-liberatorio. Si trattava di smantellare una tradizione oppressiva e di distruggere gli aspetti custodialistici più opprimenti e brutali. Tutti parteciparono alle prime operazioni con entusiasmo. Furono presi di mira gli aspetti edilizi dello Istituto e si cercò di creare un ambiente il più confortevole possibile. Con il malato doveva essere ristabilito il dialogo e occorreva che noi ci impegnassimo con tutta la nostra personalità. Le difficoltà insorsero a mano a mano che il programma avanzava anche perché sentivamo posta alla prova la nostra

personalità, il nostro modo emotivo di porci in relazione con gli altri. Comunque abbiamo ottenuto alcune realizzazioni importanti come l'unione all'ospedale psichiatrico di un reparto di psichiatria infantile, la riduzione notevole della popolazione dei degenzanti e della durata delle degenze; abbiamo iniziato a gestire sette ambulatori di Igiene mentale distribuiti nella provincia. Con tali ambulatori si è facilitata la dimissione poiché vengono assistiti fuori dello ospedale molti pazienti che altrimenti dovrebbero starvi dentro. Ma l'assistenza extraospedaliera è ancora in fase di esplorazione e coinvolge problemi di varia natura.

L'ospedale ha comunque perduto ogni carattere carcerario e in genere non viene più vissuto in modo pauroso. La meta è il raggiungimento di una struttura comunitaria, ma per ora esistono solo l'aspirazione a raggiungerla, lo sforzo a rendere più autentico il nostro rapporto con i malati, a sganciarci dai ruoli tradizionali.

Si profilano enormi difficoltà oggettive: la popolazione dell'ospedale è fatta a immagine, e una immagine esasperata, di quella di fuori. Vi è una massa di persone che non conta niente, che è rifiutata, quella dei malati. Le assemblee si fanno, ma non hanno potere, o lo hanno nella misura in cui gli viene concesso. Occorre peraltro non allentare la tensione comunitaria per evitare di adagiarsi in un tecnicismo non dissimile da tutti gli altri tecnicismi, quello delle terapie di gruppo che lascia intatti i ruoli e una certa struttura autoritaria di fondo. Ci troviamo perciò in una difficile situazione, tra un'incudine e un martello: tra una società che esige che l'ospedale sia gestito in un modo e le nostre convinzioni che esigono che l'ospedale sia gestito in un altro.

D. - Allora, a questo punto, ci sembra che il problema diventi politico, e che un certo modo di considerare la malattia mentale comporti un giudizio di tipo rivoluzionario sulle nostre strutture sociali, sui nostri valori, sulla stessa funzione della cultura.

R. - A questo proposito dirò che le assemblee miravano a non basare tutta la responsabilità della « cura » del malato sulle organizzazioni e a tener presente che l'esistenza della malattia mentale ci coinvolge tutti, in quanto ci spinge ad una presa di coscienza e a una riflessione critica sulla società: e questa è la ragione del profondo interesse che oggi suscita la problematica degli ospedali psichiatrici.

Oggi ha molto rilievo, e giustamente, il tema del « dialogo », al quale è stato dedicato anche il recente congresso di filosofia; ebbene, basta dire « dialogo » per fondare eticamente le relazioni umane, le relazioni, si badi, fra tutti gli uomini? Io ritengo che possa bastare, ma a condizione che ci si porti a monte del dialogo, cioè a quella che è la condizione umana degli altri, con i quali dobbiamo dialogare; ripeto, di tutti gli altri: anche dei malati di mente. Questi appartengono ad un altro « codice » e noi dobbiamo assolutamente evitare di fare il dialogo solo nel codice che consideriamo proprio dei « normali ». Ecco che così si allarga notevolmente il concetto di società, che non è più limitata a una parte (i « normali » con gli altri esclusi, cioè segregati in « manicomio »), ma comprende tutti. Questo è l'equivalente, nei rapporti tra gli individui, di quella che, nei rapporti tra i popoli, è la caduta del pregiudizio etnocentrico (l'Europa o il tal popolo, la tale cultura, « centri » del mondo).

Insomma la società non deve più considerare il malato di mente come un fantasma fuori del suo regno, ma disporsi a riconsiderarlo come una parte integrante di sé stessa, un « altro » cui spetta un suo posto nella società. Ecco un monito, universal-

mente valido, che mi viene dal rapporto con i malati di mente, e che a tutti può venire dalla meditazione su questa realtà.

Quanto a me, se le tesi intorno al dialogo, alla caduta del pregiudizio etnocentrico le leggessi senza svolgere questo lavoro, potrei limitarmi a trovarle interessanti; qui diventano una necessità, qualcosa che « si tocca con mano ».

Un altro autore che mi è caro, oltre Calogero, è Martin Buber; di lui mi ha colpito soprattutto l'affermazione che tutti noi abbiamo bisogno di sentirci accettati dagli altri, che la mattina qualcuno ci saluti, mostrando di essere contento che noi ci siamo. Ora, penso che cosa significa ciò se riferito a tante persone che la famiglia, la gente del paese chiamano « scemo » e trattano come tale: ecco la vera base, molto spesso, della « malattia mentale », e non solo mentale, se pensiamo, per esempio, a bambini deboli che, essendo vicini alle loro madri, resistono alla malattia molto meglio di bambini di orfanotrofo abbondantemente « vitaminizzati ».

« Il dimezzato, il colpito in questa realtà, è come un elemento sacro che ci appare, non per il suo male, che come tutto il male è transitorio, ma per l'apertura all'ulteriore realtà che lì più evidentemente scaturisce. Parlavo con amici in una piazza pochi giorni or sono, e ad un tratto ci passò accanto un uomo che camminava presto, ma era malato perché tremava tutto, specialmente nelle gambe. Era vestito modestamente, ma con una qualche cura, non ricordo bene se nel cappello o nella giacca; non era, insomma, sciatto. Passando vicino a noi, ci disse: "Buona sera"; forse conosceva uno di noi; e si allontanò. Lo seguii con lo sguardo, come ci avesse fatto un'offerta di pregio, una gentilezza luminosa, l'incarnazione di qualche cosa di più delle nostre abitudini ».

Aldo Capitini,
RELIGIONE APERTA, pp. 60-61

D. - Lei allora nega una base organica della malattia mentale?

R. - Non è necessaria. La psicanalisi ci parla dei meccanismi di difesa che l'uomo mette in atto quando non può più tollerare la pressione di un ambiente ostile o la chiusura di un ambiente indifferente. Di fronte alle sofferenze l'uomo ha un limite, oltre il quale « si chiude », magari con una malattia, o almeno riducendo notevolmente le sue possibilità di resistenza alla malattia. E' la posizione della medicina psicosomatica secondo la quale la malattia è il disgregarsi di quell'unità che è l'uomo, dato che il corpo è noi. Questa posizione si oppone all'ideologia corrente della medicina, cioè che ad ammalarsi è la « macchina » di Cartesio (la « res extensa » separata dalla « res cogitans »). Applicando questa concezione dell'uomo come unità alla malattia mentale, ne viene che dobbiamo staccarci dall'idea della malattia come « cosa » del medico, per considerarla invece nel contesto sociale, in ciò che sono o dovrebbero essere e non sono le relazioni umane. In questo senso la dimensione sociale dell'uomo è di primaria importanza e diventa oggetto obbligato di studio e di giudizio anche per lo psichiatra.

D. - La sua esperienza di direttore di ospedale psichiatrico in quale prospettiva le fa apparire i problemi dell'infanzia e della scuola?

R. - Quella necessità, di cui ho parlato, che la società sappia accettare ognuno dei suoi membri, assicurando a ciascuno uno « spazio » in cui potersi esplicitare, assume un particolare rilievo se riferita alla infanzia e alla fanciullezza. In questo piano lo psicologo e lo psichiatra hanno una loro validissima funzione; però bisogna evitare

che il loro intervento nella scuola sia un semplice intervento « tecnico », fatto dal di fuori; bisogna evitare che la scuola si « medicalizzi » troppo. La scuola è un contesto (insegnante, alunni, famiglia, ambiente fisico e sociale) che dovrebbe essere fatto per la vita del ragazzo; ora tutto dipende da come vogliamo l'uomo e quindi il ragazzo: se finalizzato all'efficienza, al successo, cioè ai « valori » della società produttivistica, o da accogliere e da pregiare per ciò che esso è, per la sua umanità o interiorità, in un'area più ampia di quella dei valori utilitaristici, nella quale trovino posto tante manifestazioni dell'uomo e del fanciullo (l'arte, la poesia, magari il « sogno ») e nella quale il valore più autentico sia la volontà di comprendere e di fare posto a tutti, la volontà di dialogo.

D. - Come giudica, da questo punto di vista, l'uso dei tests di misurazione nella scuola, e specialmente i tests d'intelligenza?

R. - I tests d'intelligenza, e la relativa misura del quoziente di intelligenza (Q.I.), nacquero dalla psicologia delle facoltà; poi sono venuti il comportamentismo, la psicanalisi, la psicologia transazionale, la psicologia della personalità, la psicologia della forma. La misura del Q.I. può essere senza altro di aiuto all'insegnante come indicazione del « patrimonio » intellettuale di cui il fanciullo dispone per programmare la forma degli interventi ed evitare di aspettarsi troppo o troppo poco, sul piano « intellettuale », dal fanciullo stesso. Però è assai importante che l'insegnante eviti di assolutizzare il risultato della misura del Q.I., avendo presente il limite oggettivo di esso ed il pericolo soggettivo che è implicito in quella misura.

Il limite oggettivo è dato dal fatto che la misura del Q.I. è rilevata in una situazione non « naturale » (che è quella dell'applicazione dei tests); noi sappiamo che la mente agisce in un contesto relazionale, nel quale seleziona ciò che interessa; se ho davanti a me un compito che mi interessa, sono capace di « vedere » rapporti e significati, che non vedrei invece in un'altra situazione (come può essere quella dell'applicazione del test).

Il pericolo soggettivo è dato dal fatto che il Q.I. può diventare per l'insegnante un alibi, sanzionato da un risultato che ha la garanzia della scientificità espressa in un numero, per abbandonare a sé stesso, per « scartare » il ragazzo che non ha il Q.I. che si considera necessario. Con ciò si alimenta quel mito dell'« efficienza » come unico cri-

terio di valutazione del ragazzo, cioè si procede proprio nella direzione opposta a quella che abbiamo indicata come la più necessaria: il riconoscimento dell'« umanità » di tutti, lo spazio dato a tutti per esprimere ed essere sé stessi e crescere, la possibilità offerta a tutti di operare quel trascendimento di cui abbiamo parlato.

Il discorso si potrebbe estendere a tutta la psicologia dell'età evolutiva, in quanto componente della formazione di un insegnante e strumento — non il solo — per conoscere il ragazzo ed instaurare con lui rapporti più costruttivi. Qui non si vuole in alcun modo negare tale valore e funzione della psicologia, che anzi vanno ribaditi energicamente di fronte alla grave carenza della preparazione degli insegnanti in questo campo. Data tale preparazione come un presupposto, il mio discorso vuole andare oltre e sottolineare l'ulteriore problema dell'uso che l'insegnante fa di questo strumento; sottolineare l'esigenza che questo non serva a fornire elementi che « tengono a distanza » (gli alunni dall'insegnante), ma valga invece a personalizzare il rapporto tra insegnante e alunno con una consapevolezza del significato e della genesi dei comportamenti di questo, che non è sufficientemente garantita dall'atteggiamento semplicemente intuitivo e dal sentimento di amore dell'insegnante, che peraltro rimangono fondamentali nel rapporto educativo.

(a cura di Luciano Capuccelli
e Angelo Savelli)

« Una pedagogia aperta non può ammettere la caratterizzazione di attitudini, di condotta e di profitto dei singoli, se non si vive nello stesso tempo, l'unità con tutti, la non esclusione di nessuno, il mistero di ciò che dà anche chi sembra in basso nelle scale della misurazione. E' possibile vivere lo uno e l'altro aspetto. Coloro che si fermano alla misurazione e alla valutazione, con severe fatiche in tali prove oggettive, non arrivano alla calda soggettività aperta alla realtà di tutti come permanente e crescente. Mentre l'atteggiamento misuratore e valutatore tiene soprattutto a scegliere e a collocare in un certo ordine, l'atteggiamento dell'apertura alla compresenza tiene a far capire che dalla compresenza viene ad ognuno continuamente un aiuto a far meglio, e che ognuno è all'interno della compresenza, ed è inconcepibile che uno sia messo "fuori" ».

Aldo Capitini
EDUCAZIONE APERTA, vol. II, p. 210

La psichiatria infantile di fronte alle contraddizioni della attuale società

E' universalmente nota la crisi nella quale si dibatte la psichiatria oggi: una crisi che, a nostro giudizio, non ha una sua esclusiva giustificazione nell'ambito specifico di questa disciplina, ma anche rimanda ad una più generale crisi antropologica e della società.

Esula dai limiti e dagli obbiettivi di questo mio intervento, una analisi della crisi di cui sopra. A me preme sottolineare come la dottrina e la prassi pedopsichiatrica abbiano contribuito a maturarla e probabilmente a fornirle alcuni spunti per una sua composizione e per una nuova fondazione della psichiatria.

Vi hanno contribuito attraverso il graduale rigetto di una nosografia statica che non trovava corrispondenza nei quadri psi-

copatologici che si osservano lungo l'arco dell'età evolutiva.

Vi hanno contribuito attraverso la individuazione di diversi momenti che, interagendo, confluiscono nel determinare un comportamento patologico.

Al di là quindi della enfaticizzazione dei diversi singoli parametri, di volta in volta presi a giustificazione del fatto psicopatologico — parametro biologico, sociologico, psicologico, ecc. — la pedopsichiatria ha colto nella interazione dinamica di questi elementi — in un determinato soggetto — la ragione dello scatenarsi di comportamenti devianti.

Appare ovvio che tale impostazione — pur nella sua apparente semplicità — de-

termina un diverso modo di porsi dinanzi al soggetto malato e operativamente rivoluziona tutto l'assetto assistenziale e terapeutico.

La psichiatria degli adulti sembra attualmente mutuare dalla pedopsichiatria sia la impostazione dinamica del fatto psicopatologico, sia i criteri operativi per porvi rimedio.

Ma un secondo tema vorremmo affrontare.

La prassi pedopsichiatrica ci ha consentito — in un modo sempre più eclatante — di individuare lo spessore della crisi attuale e delle contraddizioni della nostra società, proprio in uno dei punti più fragili e delicati di questo nostro umano contesto e cioè il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza. La prassi pedopsichiatrica ci consente cioè di individuare come sull'infanzia e sull'adolescenza si sia esercitata e si eserciti violenza pur nell'apparente eclissi di strutture rigide e di interventi oppressivi nei loro confronti.

Noi in sostanza verifichiamo che in questa società, che si definisce democratica, permangono in opera — al di là di apparenti segni di caos — meccanismi di repressione e di esclusione tanto più potenti quanto più attuati da strutture burocratiche e in quanto tali spersonalizzate.

La società del benessere sembra perseguire non solo un obiettivo consumistico che garantisca la soddisfazione di esigenze elementari, ma un ideale di omeostasi che escluda ogni tensione. Ma è all'interno di

una tale impostazione che scoppia la contraddizione, nel senso che una società che poggia su tali premesse non può sopravvivere se non si rinnovano in lei tensioni continue pur ordinate all'unico obiettivo che interessa: quello appunto consumistico.

Se in questa direzione sono orientati gli sforzi, è ovvio che vengano meno quelle tensioni morali che ci fanno accettare lo umano nella sua interezza, anche nelle sue manifestazioni più destrutturate, ben sapendo che anch'esse ci appartengono.

In questa prospettiva l'esperienza pedopsichiatrica è altamente istruttiva nel senso che si trova ad essere un passaggio obbligato del rigetto, da parte della comunità, dei soggetti più fragili e più provati.

Di qui nasce una nuova dimensione della prassi pedopsichiatrica che è di tipo eminentemente politico.

Il nostro, oltre ad essere un intervento tecnico — nel senso della ricerca multidimensionale delle cause del fatto psicopatologico e del contributo terapeutico perché individui e gruppi riescano a farvi fronte — deve diventare un impegno politico mirante alla denuncia e al coinvolgimento di quelle strutture che presiedono al meccanismo del rigetto.

E' questa una prospettiva ad ampio raggio che fornirà alla pedopsichiatria di domani un campo di azione estremamente impegnativo, arduo, ma anche ricco di promesse per la crescita civile degli individui e della comunità.

Carlo Brutti

Esperienze di un gruppo di studenti universitari presso l'« Ospedale di Giorno »

Questo contributo vuole essere una testimonianza di una esperienza che un gruppo di studenti universitari ha realizzato nello ambito della Neuropsichiatria infantile dell'Ospedale psichiatrico di Perugia; questa interessa ragazzi dagli otto ai quattordici anni nei quali si è ravvisata la necessità di un'esperienza di gruppo, in ragione del loro disadattamento e della situazione conflittuale relativa alla maturazione del parametro sociale della loro personalità.

Si tratta di un gruppo di lavoro del quale fanno parte, oltre all'organico del Centro, alcuni giovani senza una qualifica precisa, provenienti da esperienze e ambienti abbastanza eterogenei. Proprio questa eterogeneità si è rivelata estremamente utile e interessante, in quanto ha dato modo ai singoli ragazzi, nelle varie attività, di trovare negli adulti diverse polarità verso cui indirizzarsi e varie possibilità di rapporto. Sebbene sia stata chiara l'utilità e la funzione di questa differenziazione dei segni che i ragazzi hanno potuto attribuire ai vari adulti, si è cercato di evitare quella che poteva essere la via più facile, cioè di legare ciascuno dei componenti dell'équipe ad un proprio ruolo, cosa che forse avrebbe portato ad un semplificarsi, ma nello stesso tempo all'impoverirsi del rapporto.

Abbiamo preferito che le relazioni si sviluppassero con spontaneità, con polivalenza di sentimenti, coinvolgendo le persone nella loro globalità, come è necessario per lo stabilirsi di un vero rapporto umano. Quindi le polarizzazioni che si sono verificate fra ragazzi verso l'uno o l'altro dei componenti dell'équipe, sviluppatasi con ricchezza di sfaccettature e di contraddizioni, non hanno avuto il carattere coatto che avrebbero assunto se si fosse attribuito a ciascuno un ruolo preordinato ed univoco. Del resto il discorso è reversibile nel senso che,

dal momento che alcuni di noi non hanno una qualifica tecnica e si trovavano ad affrontare direttamente i problemi dei singoli ragazzi, i meccanismi messi in azione dalla vita di gruppo e le possibilità di azione, risulta evidente come non si potessero incasellare a priori i ragazzi secondo uno schema mentale né secondo una classificazione tipologica, e tutto invece partisse dall'osservazione diretta.

Il disagio per la staticità e per l'impostazione gerarchica dei ruoli è in linea, tra l'altro, con tutta la problematica emersa recentemente in ogni settore dell'attività psichiatrica; la soluzione da noi adottata è una struttura di estrema fluidità e apertura e ci è apparsa come la più adeguata in un momento di crisi, se si vuole che questa sfoci in un sostanziale e non soltanto formale rinnovamento.

Anche la nostra azione tende a rifuggire da schemi prefissati e ha un suo svolgimento naturale sulla base delle reazioni del gruppo che di volta in volta può modificare o addirittura sostituire completamente il programma di massima. Questo procedere informale, oltre che essere il corollario di quanto si è detto a proposito della libertà dei rapporti interpersonali, si è rivelato strumento efficacissimo per affinare la sensibilità dei membri dell'équipe che devono essere sempre pronti a captare ogni suggerimento che la situazione possa offrire e a valutare le reazioni del gruppo per poi su queste rilanciare, se necessario, una nuova iniziativa o lasciare che una situazione si evolva secondo il suo proprio corso.

Tutto questo naturalmente ha dei momenti di verifica collettiva. Prima di tutto quello assembleare in cui le posizioni dei singoli membri del gruppo, evitando il più possibile le distinzioni fra adulti e ragazzi, sono messe a confronto su un piano di parità.

A questo proposito bisogna dire che il pensiero degli adulti quale emerge nell'assemblea non sempre è uniforme, prova questa, ci sembra, che non si tratta di un'assemblea dei soli ragazzi, ma di tutto il gruppo. Un secondo momento di verifica si ha in frequenti e periodiche riunioni dell'équipe in cui l'esperienza individuale viene comunicata, confrontata e discussa.

La nostra linea di azione si è andata dunque costruendo sull'esperienza, continuamente rimessa in discussione alla luce di ogni nuovo avvenimento. Gli unici criteri che si sono tenuti comunque fissi sono stati quelli della maggior apertura e disponibilità possibili e di un atteggiamento non direttivo da parte degli adulti. Il fatto che in parte siamo riusciti ad evitare una posizione direttiva pare confermato dalla mancanza di scompensi che l'assenza di un qualsiasi componente dell'équipe avrebbe potuto far verificare. Il gruppo è riuscito ad attuare una vita autonoma tanto che nessuno di noi può dirsi indispensabile, ma tutti, adulti e ragazzi, hanno contribuito alla vita dell'Ospedale di Giorno.

In questa esperienza l'équipe si trova oltre che arricchita da una serie di preziosi suggerimenti per l'attività futura, anche continuamente cambiata nei rapporti fra i suoi membri che si sono andati rinsaldando sulla base di una più profonda conoscenza reciproca, di una continuata collaborazione, della progressiva chiarificazione delle motivazioni e dei fini per cui ciascuno si trovava ad operare. Ci è sembrato di notare anche un mutamento della posizione dei vari membri dell'équipe nei riguardi dei ragazzi con la tendenza alla diminuzione di quei residui di atteggiamento assistenziale-curativo che tutta una cultura basata su criteri selettivi poteva aver lasciato.

Contemporaneamente anche la collocazione dei membri dell'équipe andava soggetta ad una evoluzione, dal momento che l'integrazione del gruppo per le difficoltà interne dei singoli componenti non sempre poteva realizzarsi. Si è sentita quindi come vitale necessità quella che forse era stata una generica intuizione: la coscienza di essere in primo luogo tutti clienti dell'Ospedale di Giorno, nel senso che gli stessi adulti hanno bisogno di questo tipo di rapporto e di esperienza di gruppo. Assumere questa posizione, nell'attuale fase della nostra ricerca, si pone come cosa necessaria, ma non per questo ha un carattere risolutivo né elimina le difficoltà che costantemente si propongono.

Non consideriamo pertanto esaurita la nostra esperienza in quanto questa ricerca resta aperta a tutta una serie di possibili sviluppi.

Leonardo Albrigo, Milena Balucca, Anna Belardinelli, Beatrice Ciotti, Fausta Ciotti, Grazia Cipolletti, Francesca Ferranti, Cristina Maddoli, Franco Ruggieri, Stefania Sepicacchi, Andreina Tanfini.

Nota della redazione — L'« Ospedale di Giorno », di cui si parla in questo articolo, è una forma di attività terapeutica attuata dal Centro di Neuropsichiatria infantile diretto dal dott. Carlo Brutti. Esso consiste nel conservare al ragazzo disadattato, che è in cura, la possibilità di rimanere in contatto con l'ambiente (famiglia, scuola) che pure era alla base dei suoi turbamenti; i ragazzi — pochi di numero — « curati » in questa forma dell'Ospedale di Giorno, vi trascorrono le sole ore pomeridiane e passano il resto della giornata in famiglia e a scuola. Si evita cioè il « ricovero ». Le forme di intervento sono tecniche di psicoterapia di gruppo.

Supplemento a cura del Comitato di redazione de « Il potere è di tutti »:
LUCIANO CAPUCELLI, GIOVANNI MORETTI, ANGELO SAVELLI.

(Segue da pag. 11)

tire dal XX° Congresso del partito comunista. Naturalmente la coesistenza è intesa dai marxisti come periodo storico che deve culminare nel socialismo mondiale.

Luigi Pagliarani conclude la rassegna con un rapporto sull'attività del G.A.H. (Gruppo anti-H), e dell'ISTIP (Istituto di Polemologia) costituitosi a Milano nel 1967. L'esperimento del Gruppo anti-H vuole essere un tentativo di risposta alla inquietante domanda dello psichiatra inglese R. Laing: come salvarci « dall'infornale frenesia della passività », siamo ancora in grado « di forgiarci un destino? » (p. 229). Il gruppo di ricercatori milanesi presenta una particolare struttura e metodologia rispetto agli altri ricercatori della « Peace Research »; anzitutto si tratta di un gruppo impegnato in una ricerca-esperimento che non dipende da alcuna istituzione statale o accademica nemmeno dal punto di vista finanzia-

rio (chi fa parte del G.A.H. si impegna a contribuire alle spese dell'organizzazione nella misura dell'1% del suo reddito). Questo connotato è indicativo, si vuole operare, secondo il principio fondamentale della psicanalisi, facendo leva sulla responsabilità individuale. I ricercatori si considerano pazienti e medici, nello stesso tempo, di una società malata da trasformare. L'impegno del ricercatore è sociale e politico in quanto mira a interessare ogni uomo e a mettere in moto la sua coscienza per una trasformazione della società politica.

L'originalità dell'esperimento milanese è nel suo carattere di concretezza: sperimentare nella pratica il principio della responsabilizzazione individuale. E' il problema centrale del nostro tempo; siamo coscienti dei mali o dei pericoli che ci sovrastano, non sappiamo indicare che cosa fare.

L'analisi della dinamica del Gruppo anti-H, sia

all'interno che all'esterno, nell'alternarsi dei momenti di contrazione ed espansione, è una lezione dal vero sulla fenomenologia del lavoro di gruppo, di estrema utilità.

Mi preme ricordare alcuni aspetti di questa dinamica:

1) Preporci mete raggiungibili in un tempo limitato.

2) Agire contemporaneamente sui centri di potere e su chi è subalterno (lavoro di studio, propaganda e interventi di natura politica che caratterizzano di fronte all'opinione pubblica).

3) Mirare al coordinamento delle varie attività individuali, perché l'eccessiva autonomia fa sorgere l'equivoco dell'adesione gratuita e il difetto operativo dell'inefficienza.

4) Studiare la tecnica della responsabilizzazione individuale, poiché varia la capacità di autonomia da individuo a individuo e a seconda delle situazioni.

5) Tener conto del rapporto dialettico di reciproco rinforzo tra la tattica e la strategia (perseguimento di obiettivi a lungo termine e quelli a breve termine).

6) Per conciliare democrazia ed efficienza si devono tenere ben distinto sistema *decisionale* e sistema *esecutivo*; il centralismo burocratico dipende da una inversione dei ruoli, l'esecutivo deve dipendere sempre dal *decisionale*.

7) L'organizzazione non può essere evitata; organizzarsi significa fare veramente quello che si dice di volere. Anche nella più libera gestione è necessario l'esecutivo e questo non vuol dire delega. Le nostalgie infantili per l'istituzione gerarchica nascono dalla confusione dei due poteri.

La cultura della confidenza risponde alla domanda inquietante che è possibile « organizzare la speranza », ma avverte che ciò non vuol dire ottimismo. Non sarà la psicanalisi a trasformare il mondo, ma preparerà il terreno. Del resto Pagliarani conclude che l'esperimento continua, che non si è fatto molto anche quando abbiamo chiarito le idee: si tratta di realizzare « un intervento trasformatore, convinti che soltanto nel trasformare convergono pensiero e azione, reciprocamente alimentandosi; e l'uomo stesso che opera la trasformazione si verrà così modificando a sua volta. Senza questa convergenza il pensiero resta astratto e l'attivismo cieco » (pag. 278).

Luisa Schippa



LE FONTI DELLA STORIA

SERIE MANIFESTI E AVVISI

IL BRIGANTAGGIO

Cartella con 20 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Alessandro Piccioni L. 1500

I GIORNI DELLA LIBERTA': L'APRILE DEL '45

Cartella con 20 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Carlo Francovich e Leone di Benedetto L. 1500

L'ITALIA IN AFRICA: 1869-1896

Cartella con 20 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Guido D'Agostino L. 1500

LA REPUBBLICA CISALPINA

Cartella con 20 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Giorgio Boccolari L. 1500

LA RESISTENZA A FIRENZE

Cartella con 24 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Carlo Francovich e Giovanni Verni L. 1500

LE ORIGINI DEL MOVIMENTO OPERAIO IN ITALIA

Cartella con 24 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Gino Cerrito L. 1500

VITA CIVILE IN EMILIA FRA IL '700 E L'800

Cartella con 20 documenti originali in facsimile e una scheda storica
A cura di Italo Farinelli L. 1500

Perché continui il lavoro

Gino Caselli L. 2.000; Adele Wehmeyer 3.000; Luigi Taroni 3.000; Giovanni Barblan 2.000; Domenico Brutto 1.000.

Ricordiamo che molti lettori di AZIONE NONVIOLENTA non hanno ancora rinnovato l'ABBONAMENTO per il 1969.

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

LAMBERTO BORGHI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

Luigi Cesare Maleno
V. Cuminiana 46
10141 TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964